OPERE
DRAMMATICHE
DI
PIETRO METASTASIO

VOLUME XII.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
MDCCCXXIII

ROMOLO ED ERSILIA

Dramma scritto dall' autore in Vienna d' ordine sovrano e rappresentato con real magnificenza la prima volta con musica dell' HASSE, nel teatro dell' imperial palazzo della città d' Inspruch, alla presenza degli augustissimi regnanti, in occasione delle felicissime nozze che ivi si celebrarono, delle AA. RR. dell' arciduca LEOPOLDO d' Austria, e dell' infanta donna MARIA LUISA di BORBONE, l' anno 1765.

ARGOMENTO

Lo straordinario e fortunato valore della feroce gioventù che si raccolse a formar la nascente Roma, riempì ben presto di gelosa emulazione tutte le vicine bellicose nazioni che componevano il nome sabino. S' avvidero in breve i Romani che la gloria di così fausti principii sarebbe nel corso d' una sola età terminata, ove non riuscisse loro di supplire alla scarsezza delle proprie con le spose straniere, di raddolcir coi legami del sangue l' animo avverso de' confinanti, e di stabilir con numerosa prole le vaste speranze di Roma. Richiesero perciò istantemente in ispose le donzelle sabine; ma furono per tutto le istanze loro alteramente rigettate. Offesi dagli ostinati rifiuti, spinti dal timor di perire ed autorizzati dai greci esempi, convennero d' ottener con la forza ciò che si negava alle preghiere; e nell' opportuno concorso degli annui giuochi che in onor di Nettuno si solennizzavano in Roma, eseguirono il celebre ratto, tanto in ogni secolo rammentato.

Romolo, che avrebbe tentato invano di far argine all'impeto d'un popolo non docile ancora, irritato e guerriero, seppe trovare impiego alle sue reali virtù, anche ne' trascorsi di quello. Consegnò in sacro luogo le rapite donzelle alla custodia di pudiche matrone; nè dispose di esse, finchè vinte dalle generose accoglienze, dalle affettuose persuasioni, dal rispetto e dal merito degli offerti sposi, non condiscesero volontarie alle proposte nozze, che furono poi per comando di lui, a tenore de' sacri riti, e con la maggior pompa permessa allora ai tenui principii di Roma, pubblicamente celebrate.

Trovossi fra le rapite donzelle l'illustre Ersilia, figliuola di Curzio, principe degli Antemnati, per chiarezza di sangue, per virtù e per bellezza di gran lunga superiore ad ogni altra; e perciò a Romolo, già occupato de' pregi di lei, dal voto comune concordemente destinata. Ma tenace questa degli austeri sabini costumi, dissimulando a se stessa la violenta propensione dell'animo suo verso il giovane eroe, seppe resistere all'esempio seduttore delle persuase compagne; e sagrificando con esemplare ubbidienza l'arbitrio del proprio a quello del paterno volere, ricusò costantemente d'acconsentir mai agli offerti reali imenei, senza un espresso comando del genitore.

Le ostinate ripugnanze di Curzio, i rigori d'Ersilia, la possanza e le insidie del Ceninese Acronte, acerbo nemico di Romolo e suo disperato rivale, parevano ostacoli insuperabili. Ma trionfando finalmente di tutti il grande, non men che felice fondatore di Roma, ottiene inaspettatamente le sospirate nozze, che sono la principale azione di questo Dramma.

INTERLOCUTORI

ROMOLO, re e fondatore di Roma.

ERSILIA, illustre principessa sabina, ambita sposa di Romolo.

VALERIA, nobile donzella romana, promessa sposa d'Acronte, e da lui abbandonata.

OSTILIO, patrizio romano, amico di Romolo, e generoso amante di Valeria.

CURZIO, principe degli Antemnati, padre di Ersilia.

ACRONTE, principe de' Ceninesi, implacabile nemico di Romolo, e rigettato pretensore d' Ersilia.

CORO DI POPOLO ROMANO.

L'azione si rappresenta nell'angusto recinto della nascente Roma.

ROMOLO ED ERSILIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Gran piazza di Roma, circondata di pubbliche e private fabbriche in parte non ancor terminate, ed in parte adombrate ancora di qualche albero frapposto. Campidoglio in faccia, selvaggio pur anche ed incolto, con ara ardente innanzi alla celebre annosa quercia consagrata a Giove sulla cima del medesimo, donde per doppia spaziosa strada si discende sul piano. L' ara, la quercia, il monte, gli alberi e gli edifici tutti della gran piazza suddetta sono vagamente guarniti di festoni di fiori capricciosamente disposti per solennizzar le nozze de' giovani romani e delle donzelle sabine.

Il basso della scena è tutto ingombrato di guerrieri, di littori e di popolo spettatore; e mentre allo strepito de' festivi stromenti che accompagnano il seguente coro vanno scendendo gli sposi per le varie strade del colle, ed intrecciando poi allegra danza sul piano, ROMOLO *con* ERSILIA *per una via,* OSTILIO *con* VALERIA *per l' altra, vengono seguitando lentamente la pompa; e non rimane sull' alto che il numeroso stuolo de' sacerdoti intorno all' ara di Giove.*

CORO

Sul Tarpeo propizie e liete
Dall' Olimpo oggi scendete,
D' imenei così felici
Protettrici Deità.

PARTE DEL CORO

Tu propaga, o Dio dell' armi,
Il valor, gli eroici ardori,
La virtù de' genitori
Nella prole che verrà.

TUTTO IL CORO

Dall' Olimpo oggi scendete,
Protettrici Deità.

PARTE DEL CORO

Dea che provvida e feconda
Dell' età l' ingiurie emendi,
L' alme annoda, i cori accendi
D' amorosa fedeltà.

TUTTO IL CORO

Dall' Olimpo oggi scendete,
Protettrici Deità.

PARTE DEL CORO

Piante eccelse innesti Amore,
E produca amico il Fato
Dall' innesto sospirato
La comun felicità.

TUTTO IL CORO

Sul Tarpeo propizie e liete
Dall' Olimpo oggi scendete,
D' imenei così felici
Protettrici Deità.

m. Eccovi al fine, o belle
De' vostri vincitori
Vincitrici adorate, eccovi spose,
Eccovi nostre. Ah giacchè il ciel vi rese
D' un impero nascente
Le più care speranze, ah con noi fate
Dolce cambio d' affetti. A far di voi

Il prezïoso acquisto
Non servì già di sprone
Al romano ardimento
Odio, vendetta, o giovanil talento.
Si evitò di perir; cangiar del sangue
Coi vincoli si volle
Gli sdegni in amistà. Voi lo sapete,
Che accolte in casto asilo,
Fra pudiche matrone,
In custodia de' Numi, or vinte al fine
Dal rispettoso invito,
Volontarie compiste il sacro rito.
Nè questi già sdegnate
D'un popolo guerrier principii umili;
Il ciel non ha prescritti
Limiti alla virtù. Quel Campidoglio,
Or selvaggio ed ignoto,
Chi sa qual nome un dì sarà? Di vaste
Speranze ho pieno il cor. Siatene a parte
Voi già Romane; e rivolgendo in [illegible]
L'amor presente ed i trofei futuri,
Secondate amorose i grandi auguri.

* Nel tempo dell[illegible] seguente replica del coro [illegible] tono danzando gli [illegible]si.

Coro

Sul Tarpeo propizie e liete
Dall'Olimpo oggi scendete,
D' imenei così felici
Protettrici Deità.

SCENA II.

OMOLO, ERSILIA, VALERIA ED OSTILIO.

m. E fra tanti felici, 1
Adorabile Ersilia, esser degg' io
Incerto ancor della mia sorte?
s. (Oh Dio!)
l. Nè muover può l'esempio 2
Del sabino pur or vinto rigore
l cor per me d'una Romana?
l. (Oh amore!)
n. Parla almen, principessa.
Al sacro rito
ce, e non sposa
Tu m... amasti: io ti compiacqui. Or dirti

1 Ad Ersilia.
2 A Valeria.

Che mai di più poss' io? Tu non ignori
Qual dover mi consiglia;
Tu sai ch' io son sabina, e ch' io son figlia.

Rom. So che pretendo invano
D' ottener la tua mano, ove dal grande
Tuo genitor non sia concessa; e questa
Lodevole di figlia ammiro ed amo
Esatta ubbidïenza. Io, delle prime
Repulse ad onta, a lui
Le istanze rinnovai. Deh mentre attendo
L' esito palpitando, ah mi consola
Tu fra i palpiti miei; tu dimmi intanto
Qual parte ho nel tuo cor; dimmi, se m' ami
Se gli affetti veraci
D' un amante fedel ...

Ers. Romolo, ah taci,
E non perder di tanti
Generosi riguardi
Il merito così.

Rom. Qual fallo è il mio?

Ers. Così liberi accenti
Le donzelle sabine
A soffrir non son use; e non s' impara
Tal linguaggio fra noi che presso all' ara.

Rom. Che incanto è la bellezza

Ornata di virtù! Seconda, amico, 1
L'impazïenza mia;
Vanne, dimanda, invia; vedi se giunge
Il sospirato messaggier. Gl' istanti
Son secoli per me.

Ost. Di te non meno
Mal sopporta l' indugio
Il popolo roman, che sposo in trono
Vuol vedere il suo re. Già intollerante
Pretenderia che tu volgessi ad altro
Men difficile oggetto i tuoi pensieri.

Rom. Altro oggetto ch' Ersilia! ah non lo speri.

Questa è la bella face
Che mi destina Amore;
E questa del mio core
L'unico ardor sarà.
Finor beltà maggiore
Mai non formâr gli Dei;
E il minor pregio in lei
È il pregio di beltà. 2

1 Ad Ostilio con premura.
2 Parte con Ostilio.

SCENA III.

ERSILIA E VALERIA.

Val. Nè ti par degno, Ersilia,
D'amore il nostro eroe?
S'ei non potè d'un popolo feroce
L'attentato impedir, tu vedi come
Ei lo corregge.
Ers. Il veggo.
Val. E nulla intanto
Per lui ti dice il cor?
Ers. L'ammiro.
Val. Io chiedo
Se l'odia, o l'ama.
Ers. Amica,
Me stessa io non intendo. Ho mille in seno
Finor da me non conosciuti affetti.
Il suo volto, i suoi detti
Nell'anima scolpiti
Romolo mi lasciò. Parmi ch'ei sia
Il più grande, il più giusto,
Il più degno mortal. Ma che? Ribelle
A' divieti paterni, alla sabina

Rigida disciplina, il suo dovrebbe
Perciò costume austero
Ersilia abbandonar? No, non sia vero.
Sorprendermi vorresti,
Nume dell'alme imbelli;
Ma invano a me favelli;
Nume non sei per me.
All'alma mia disciolta
Invan catene appresti;
Fra' suoi rigori involta
Scherno farà di te. *

SCENA IV.

VALERIA POI ACRONTE IN ABITO ROMANO.

Val. Arde, e nol sa, ma in nobil fuoco almeno,
La saggia Ersilia. Io sventurata adoro
Un perfido, un ingrato. A mille prove
So che m'inganna Acronte, e pure... Oh stelle!
Traveggo? Ei viene.
Acr. (Infausto incontro!)
Val. E dove,

* Parte.

Folle, t'inoltri mai? Mentre congiura
All'eccidio di Roma
Tutto il nome sabin, Sabino ardisci
Qui con mentite spoglie
Arrischiarti così?

Acr. Rischio non temo,
Cara, per rivederti.

Val. Ah mentitor! so che la fè di sposo
Donata a me non curi più; che solo
D'Ersilia or ardi.

Acr. Io!

Val. Sì. Credi che ignori
Le tue vane richieste,
I rifiuti del padre, i tuoi furori?

Acr. Ingiusta sei. Ne chiamo
Tutti del cielo in testimonio ...

Val. Ah taci:
Io non voglio arrossir de' tuoi spergiuri.
Va. Se di me non curi,
Abbi cura di te: se me disprezzi,
Gradisci il mio consiglio,
E non farmi tremar nel tuo periglio.

Acr. Perchè in rischio mi vedi,
Palpiti tanto, e un traditor mi credi?

Val. Sì, m'inganni; e pure, oh Dio!
La mia sorte è sì tiranna,
Che l' idea di chi m' inganna
Non so svellermi dal cor.
Sì, crudele, il caso mio
È una specie di portento;
Abborrisco il tradimento,
E pur amo il traditor. *

SCENA V.

ACRONTE, INDI CURZIO IN ABITO PARIMENTE ROMANO.

Acr. Già un sinistro all' impresa
Augurio è quest' incontro. Eh non si scemi
Però d'ardir. Roma si strugga. Io solo
Co' Ceninesi miei già pronti all'opra
La lenta de' Sabini
Vendetta affretterò. Ma pria conviene
D'Ersilia assicurarsi. In mezzo all' ire
Un ostaggio sì grande
Vacillar mi farebbe. Ho già chi a lei

* Parte.

Scortar mi dee; ma nol rinvengo. Altrove
Cerchisi ... * Curzio!

Cur. Acronte!

Acr. Sei pur tu?

Cur. Non m' inganno?

Acr. Degli Antemnati il prence in Roma?

Cur. In Roma
De' Ceninesi il prence?

Acr. Io stanco
Delle pigre ire vostre
Sciolsi il freno alle mie. Sol io di tutti
Gli oltraggiati Sabini
L'onor vendicherò. Roma vogl' io
Oggi assalir. Di questa i men difesi,
I più deboli siti
Era d'uopo esplorar: nè volli ad altri
Che a me solo fidarmi. Ah se l' istesso
Stimolo impazïente
Te guida ancor, t'unisci a me. L'antico
Tu meco odio sospendi; io dell'oltraggio,
Ch' Ersilia a me negasti,
Per or mi scorderò. Solo per ora

* S' incontrano Curzio ed Acronte, e restano qualche istante immobili a guardarsi.

L'onor ci parli; e fin che al mondo intero
La dovuta vendetta
Dell'offesa comun non sia palese,
Taccia il rancor delle private offese.

Cur. Ma sai qual ne sovrasta
Oggi ingiuria novella? Oggi si denno
Celebrar de' Romani
Con le nostre Sabine
I solenni imenei. Fra noi sicura
Fama ne giunse; e quei ch' io veggo intorno
Apparati festivi
Provan che non mentì. L' idea non posso
Nè men soffrirne; e senza
Sapere ancor per qual cammin, la figlia
A liberar da questi
Imenei m'affrettai.

Acr. Tardi giungesti.

Cur. Come?

Acr. Il solenne rito,
Principe, è già compito.

Cur. Ohimè! sarebbe
Ersilia ancor... No; la conosco; è troppo
De' suoi costumi e de' paterni imperi
Tenace, rispettosa,
Rigida osservatrice.

Acr. E pure è sposa.

Cur. Chi l'afferma? Onde il sai?
Acr. Tutta io pur or mirai
Quì fra il volgo confuso in queste spoglie
La pompa nuzïale.
Cur. Ed era Ersilia ...
Acr. Ed era Ersilia anch'essa
Della romana gioventù feroce
Fra le spose festive.
Cur. Oh colpo atroce! [1]
Acr. Arrestarsi or perchè? Tardo è il riparo;
Pronta sia la vendetta. I tuoi guerrieri
Corri, vola ad unir. Con me congiura
Di Roma alla ruina.
Cur. (Ersilia! Una mia figlia! Una Sabina!)
Acr. (Nè pur m'ascolta. Ah quello sdegno insano
Può tumulti destar, può alla rapina,
Che meditai d'Ersilia,
Ostacoli produrre. È saggia cura
Prevenirne gli effetti.) E ben, poss'io,
Curzio, saper da te ...
Cur. Lasciami solo.
Acr. Tu il vuoi? ti lascio. (E al mio disegno io volo.) [2]

1 Si getta a sedère fiero e pensoso.
2 Parte.

SCENA VI.

CURZIO.

E volontaria Ersilia
Fatta è Romana! Ah fra le mie sventure
Questa fin ora io non contai. Spergiura,
Perfida! il tuo castigo
Speri indarno evitar. Non ha la terra
Un asilo per te. Non sei sicura
Dal furor che mi muove,
Al fianco al nuovo sposo, in braccio a Giove.
Molli affetti, dall'alma fuggite;
Ch'io son padre, per or non mi dite,
Debolezze d'un tenero amor.
Fra le smanie, onde oppresso mi sento,
Non rammento ch'io son genitor. *

* Parte.

SCENA VII.

Appartamenti destinati nella reggia ad Ersilia sul colle Palatino.

ERSILIA ED OSTILIO.

Ost. Ma di Romolo, o Ersilia,
Tutto il merto conosci?
Ers. Tutto.
Ost. E non l'ami?
Ers. No. Fra noi l'amore
È figlio del dovere.
Ost. Altra speranza
Dunque a noi non rimane
Che un comando paterno?
Ers. E questa è vana;
Conosco il genitor.
Ost. Se avverso è il padre,
Se insensibil tu sei, procura almeno
La nostra pace.
Ers. Io! Come?
Ost. Il popol brama
I reali imenei. Quasi in tumulto

Degenera il desio. Deh, giacchè il fato
Te nega a noi, dal tuo consiglio accetti
Romolo un'altra sposa.

Ers. Dal mio consiglio!

Ost. Ah sì.

Ers. Qual dritto ho mai...

Ost. Quel che su l'alma sua ti dona Amore.
Chi dispor di quel core
Ardirebbe sperar, se a te non lice?

Ers. Io farmi debitrice
Della sorte di Roma! Una regina
Io straniera cercar!

Ost. L' hai pur vicina.

Ers. Chi?

Ost. Valeria.

Ers. Valeria!

Ost. Oltraggio il trono
Dall' illustre Valeria
Almen non soffrirà, quando non possa
Adornarsi d' Ersilia.

Ers. E ben, se credi
Che giovi il voto mio ... Ma queste, Ostilio,
Son stravaganti idee ... Valeria è amante.

Ost. Lo so. Per sua sventura

D'Acronte è accesa; e sarebbe opra appunto
Di sincera amistà franger quel laccio
Tanto indegno di lei.
Ers. Sì ... ma ...
Ost. Viene a momenti
Romolo a te.
Ers. Romolo!
Ost. Sì; proteggi,
Ersilia, il mio pensier; cerca ...
Ers. Tu vuoi
Ch' io deliri con te. Chi mai t' intende?
Per Valeria fin ora
Sospirasti d'amore; ad altri or vuoi
Che sposa io l'offra. O m' ingannasti prima,
O al presente m' inganni.
Ost. Ah non t' inganno,
Nè fin or t' ingannai.
Più di me stesso io l'amo; e perchè l'amo
Più di me stesso, è il voto mio verace
L'onor suo, la sua gloria e la sua pace.
Con vanto menzognero
Fido amator si chiama
Chi nel suo ben non ama
Che il proprio suo piacer.

Alma ben vile ha in petto
Chi render può felice
Un adorato oggetto,
E non ne sa goder. *

SCENA VIII.

ERSILIA, INDI CURZIO.

Ers. D'UN generoso amante
Secondare io dovrei ... Ma pur di qualche
Esame il passo è degno. Io dar consigli!
Chieder grazie! offrir spose! Il cor repugna;
Nè so con quali accenti ...
Ah repugnanze mie, siete innocenti?
Ond'è che un tal mi regna
Tumulto in sen?

Cur. Pur ti raggiungo, indegna.

Ers. Qual voce, oh Dio! Padre, signor...

Cur. T'accheta,
Non profanar quel nome.

Ers. Ah padre!

Cur. Abbassa

* Parte.

Le temerarie ciglia:
La sposa d'un Roman non è mia figlia.
Ers. Sposa! Io, signor?
Cur. Non aggravar, spergiura
Con la menzogna il fallo. Or or con l'altre
Tue ribelli compagne
Sposa non fosti all'ara?
Ers. Io spettatrice
Vi fui, non sposa.
Cur. E la tua man ...
Ers. La mano
D'Ersilia non si dona
Senza il cenno paterno.
Cur. E sei ...
Ers. Son io
Sabina ancor.
Cur. Nè un trono offerto ...
Ers. Un trono
Vile è per me, se a te nol deggio.
Cur. E l'ire,
E le minaccie ...
Ers. Altra minaccia, o padre,
Non può farmi tremar, che quella solo
Dell'odio tuo. Men del paterno sdegno
A me la morte istessa,

Amato genitor, sarebbe amara.
Ar. Ah dell'anima mia parte più cara,
Vieni al mio sen. Detesto
I miei trasporti. Ah più felice giorno
Per me finor... Tu tremi, Ersilia?
Ers. Io tremo,
Padre, per te. Qui Romolo a momenti
So che verrà. Se te ravvisa alcuno
Nel nemico soggiorno in finte spoglie ...
Chi sa ... Partiam, signore; ovunque vuoi,
Io sieguo i passi tuoi.
Ar. No, figlia; il colpo
S'avventura in tal guisa. È della notte
Necessario il favor.
Ers. Ma intanto ... Oh Dio!
Eccolo.
Ar. Io parto. Avverti
Che il tuo timor non mi tradisca.
Ers. Ah dove
Tu sicuro potrai ...
Ar. V'è chi seconda
Fido il disegno mio.
A te verrò quando fia tempo. Addio. *

* Parte.

SCENA XI.

ERSILIA, poi ROMOLO.

Ers. Misera me! Mancava
Solo alle angustie mie la più crudele
Di tremar per un padre! In questo stato
Come a Romolo offrirmi?... Ah vien. S'eviti
Per or la sua presenza.
Rom. Fuggi, Ersilia, da me?
Ers. (Numi, assistenza
Rom. Non temer, principessa,
Ch' io ti parli d'amore: i tuoi rispetto,
Benchè rigidi troppo,
Natii costumi. È l'ubbidir gran pena,
Lo confesso, per me; ma il dispiacerti
Saria maggiore.
Ers. (Oh generoso!)
Rom. Io credo
Però che non si chiami
Favellarti d'amore il dirti solo
Che, se gli Dei, se il padre,
Se il tuo voler di quella destra amata
Possessor mi faranno, il più felice

Io sarò de' viventi.
Ers. (Ohimè!)
Rom. Che al trono
Tu aggiungerai splendor; che tu di Roma
La deità sarai; che arbitra sola
Sempre tu del cor mio ...
Ers. Signor, permetti
Ch' io volga i passi altrove.
Rom. Ah dunque io sono
L'abborrimento tuo?
Ers. (Che pena!)
Rom. Un fallo
Se l'amore è per voi, per voi non credo
Che sia l'odio una legge. Al fin frapposta
È pur qualche distanza
Fra sì contrari affetti. Amante e sposa
Se dal ciel m'è negata,
Può ben essermi Ersilia amica e grata.
Ers. (Non so più dove io sia. Non so s' io debba
O partire, o restar. Vorrei scusarmi;
Incominciar non oso; ed ogni accento,
Che profferir vorrei,
Si trasforma in sospir fra' labbri miei.)
Rom. E tace Ersilia, e un guardo

Non volge a me! Ma quando
T'offesi mai? Ma di che reo son io?

Ers. Signor... se credi... (Oh Dio!)

Rom. Nè siegui! Ah qualche
Nuovo affanno t'opprime. A questo segno
Mai ti reser confusa i tuoi rigori.
Avvampi, ti scolori,
Incominci, t'arresti, e mostri in volto
Dagl' interni tumulti il cor commosso!
Spiegati per pietà.

Ers. Signor ... non posso. *

Rom. Ah che vuol dir quel pianto?
L'affanno tuo qual è?

Ers. Sento morirmi; e intanto
Non saprei dir perchè.

Rom. Reo del tuo duol son io?

Ers. Tu ... s' io sapessi ... Addio.

Rom. Non mi lasciar.

Ers. Che giova?

Rom. Non mi lasciar così.

* Piange.

A DUE

Angustia così nuova
Chi mai finor soffrì?
No, fin ad or giammai
Gli affetti io non provai,
Che provo in questo dì.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Logge interne nella reggia, dalle quali veduta della porta Carmentale e della rupe Tarpea.

ERSILIA.

Pur troppo è ver (non giova
Più celare a me stessa
La debolezza mia); no, più non sono
L'austera Ersilia. È il primo
Romolo ognor de' miei pensieri; ognora
Mi trovo, e non so come,
Fra le labbra il suo nome. A me di lui
Se alcun parla improvviso,
Sento avvamparmi in viso; ov'ei s'appressi,
Mi turbo, impallidisco,
Mi confondo, ammutisco, e dubbio in seno
Tra l'affanno e il piacer mi balza il core:
Se questo amor non è, che cosa è amore?
Giacchè sì mal finora

Ti difendesti, Ersilia,
Non cimentarti più. Fuggi, e fuggendo
Serba almen la tua gloria;
Chè la fuga in amor pure è vittoria.

SCENA II.

CURZIO E DETTA.

Cur. Figlia, Ersilia?
Ers. Ah signor, possiam la nostra
Partenza anticipar? Teco son io,
Se vieni ad affrettarmi.
Cur. Ad avvertirti
D'un nuovo tuo periglio
Per ora io vengo. È in Roma
De' Ceninesi il prence. Io gli parlai.
Che partiva asserì; ma in questo istante
Io da lungi or rividi
Il mentitor che alle tue stanze intorno
Furtivo ancor s'aggira. Ah qualche indegno
Colpo ei matura. Il folle t'ama; è punto
Dal mio rifiuto; è violento; e solo
Le temerarie imprese

Belle sembrano a lui: guardati.

Ers. Ah dunque

A che più rimaner? Partasi.

Cur. Il tempo

Ancor non è. Pochi momenti ancora
Tollera in pace.

Ers. In Roma

Non v'è pace per me: questo soggiorno
Più non posso soffrir. Toglimi, o padre,
Toglimi a tanta pena. A questi oggetti
Fa ch' io m' involi, e fa ch' io possa al fine
Respirar le tranquille aure sabine.

Cur. Oh come, amata figlia,
Cotesta m' innamora
Impazïenza tua! Risplende in essa
La sabina virtù. Calmati: io spero
Tornar fra poco a liberarti. Intanto
Il pensier ti consoli
Che tu puoi di te stessa
Compiacerti a ragion. Venga, e da questa
A rispettare ogni altra figlia impari
La patria, il padre, a trïonfar de' rischi
Del sesso e dell' età, fra le amorose
Lusinghe insidïose

Libero a conservar del core il regno.
Oh mia speme! oh mia gloria! oh mio sostegno!
Nel pensar che padre io sono
Di tal figlia, avversi Dei,
L'ingiustizie io vi perdono
D'ogni vostra crudeltà.
Frema pur funesto e nero
Il destino a' danni miei;
Sempre l'alma in tal pensiero
La sua calma troverà. *

SCENA III.

ERSILIA.

Dove m'ascondo! Ah queste
Mal meritate lodi all'alma mia
Son rimproveri acerbi. Ersilia, e soffri
Che un genitore ammiri
La virtù che non hai? Che a questo segno
T'applaudisca, t'onori,
T'ami ingannato? E di rossor non mori?
Nè tua ragion si scuote

* Parte.

Agli elogi paterni? e a meritarli
Non ti senti valor? L'avrei fuggendo;
Ma di Romolo a fronte,
Oh Dio! non m'assicuro:
Per prova io so quanto il cimento è duro. 1
Dunque sarà l'amarlo
Per me necessità? Dunque a me sola
Dell'arbitrio natio sarà dal cielo
La libertà negata? Ah no. Ripiglia,
Ersilia, il fren de' contumaci affetti
Che incauta abbandonasti. Una verace
Risoluta virtù non trova impresa
Impossibile a lei. Sì, non pavento
Già qualunque cimento: anzi più grande
Fa più bello il trïonfo. I miei finora
Mal sofferti deliri ecco abbandono.
Del mio voler signora
Esser deggio, lo posso, il voglio e sono.
Dov'è Romolo, Ostilio? 2

1 Siede.
2 Si alza risoluta.

SCENA IV.

ERSILIA, OSTILIO, INDI VALERIA.

Ost. Or dal senato
Torna a' soggiorni suoi.
Ers. Sarà permesso
A me vederlo?
Ost. A te! Perdona; è ingrata
La tua dubbiezza.
Ers. Io voglio
Seco parlar.
Ost. Potrebbe
Forse Roma sperarti
Fausta a' suoi voti, e grata
Romolo all'amor suo?
Ers. Non nacque Ersilia
Per Roma, nè per lui. Ma se pur vero,
Come asseristi, è che dal mio dipende
Di Romolo il volere, oggi regina
Sarà la tua Valeria.
Ost. Ah dunque...
Ers. Amica, *

* A Valeria che esce.

Se mi secondan gli astri, un regio serto
Ad apprestarti io vado.
Val. A me?
Ers. Sì. Mia
Di così bel pensiero
Non è la gloria: al generoso Ostilio
Debitrice ne sono. Egli una degna
Sposa del re di Roma
In te propone; io con ragion l'ammiro,
E ad emularlo ambizïosa aspiro.
Val. Grata io vi son; ma voi
Disponete di me, quando non posso
Di me disporre io stessa. Amo, il sapete,
Uno sposo infedele; e in me divenne
L'amor necessità.
Ers. Comun pretesto
Dell'altrui debolezza. Eh miglior uso
Facciam del nostro arbitrio; o almen, se tant
D'abbandonar ne incresce un laccio amato,
Non accusiam di nostra colpa il fato.
Con le stelle invan s'adira
Chi s'affanna, chi sospira
Volontario prigionier.

Il lagnarsi a lui che giova,
Se non cerca, se non trova
Che ne' lacci il suo piacer? *

SCENA V.

OSTILIO E VALERIA.

Val. Io nulla intendo, Ostilio: Ersilia amante
Di Romolo credei; convinta a prova
Or son che m' ingannai. D'aver mi parve
Nel tuo cor qualche parte; or certa io sono
Che solo tu per gioco
M'adulasti finora amor fingendo.
Ostilio, lo confesso, io nulla intendo.
Ost. Credendo Ersilia amante, io non saprei
Se t'apponesti al ver. So ben ch' io t'amo
Quanto amar mai si possa, e so che amarti
Sempre così vogl' io.
Val. Ma tua regina
Come dunque mi brami?
Ost. In che s'oppone
Il trono all' amor mio? L' amor ch' io sento,

* Parte.

Di tempra assai diversa
È dall'amor d'ogni volgare amante.
Ammirator costante
Sempre di tua virtù, sempre geloso
Del tuo real decoro,
Sempre t'adorerò, come or t'adoro.

Val. Taci, Ostilio, e risparmia
I rimorsi al mio cor d'esserti ingrata.
Qual alma innamorata
Vantar si può di somigliarti? Ah sappi
Almen ch'io ti conosco, e che, se fosse
Indissolubil meno
Il laccio in cui languisco, il nobil dono
D'un tal core ambirei più che d'un trono.

Ah perchè, quando appresi
A sospirar d'amore,
In altro ardor m'accesi,
Non sospirai per te!
Perchè d'un primo foco
Sa giudicar sì poco,
Sì mal distingue un core
La fiamma sua qual è? *

* Parte.

SCENA VI.

OSTILIO.

No, lusinga non è: già più che grata
È a me Valeria. Ai dolci suoi pensieri
Già i puri affetti miei non son stranieri.
Oh certezza! oh contento! In sì felici
Trasporti di piacer quest'alma impara
Che in amor non si dà mercè più cara.
Se talun non sa qual sia
Il piacer dell'alma mia,
È ben degno di pietà.
Saran brevi i suoi contenti,
Se a tal segno ignote a lui
Son le limpide sorgenti
Della mia felicità. *

* Parte.

SCENA VII.

Gabinetti, viali coperti ed altri edifizi di verdure, tutti imitanti architettura, sulla falda del Palatino.

ROMOLO, POI ACRONTE.

Rom. No, d'Ersilia l'affanno
Non è tutto rigor. Vidi in quel volto,
Da quel labbro ascoltai ...
Romolo! E come mai
Fra le minacce ostili, in mezzo a tante
Cure d'un nuovo impero ha nel tuo petto
Pur trovato ricetto
L'amor così! Tal debolezza... Ah sempre
Debolezza non è. Cangia natura
Allor chè amor con la ragion congiura.
Quel che ad Ersilia in fronte
Io veggo scintillar de' miei pensieri
Astro regolator, cosa mortale
Certo non è. La sua virtù, l'antico
Splendor degli avi suoi, l'util del regno,
Il voto popolar... Ma quale ascolto

Strepito d' armi! Olà. 1

r. No, questo acciaro

Non è facil trofeo. 2

n. Contro un Romano

I miei custodi!

r. Avversi Dei! 3

m. Fermate,

Miei fidi. Ah non si opprima

Chi difesa non ha. Stelle! M' inganno?

Acronte tu non sei?

r. Lo sono. 4

m. In Roma!

Ne' miei soggiorni! in finte spoglie! E quale

È il tuo disegno?

r. A te ragion non rendo

Dell' opre mie. 5

m. Fuor di stagione, Acronte,

Ostenti ardir. Pensa ove sei.

r. Son meco

1 Verso la scena.

2 Dentro.

3 Nell' uscir difendendosi gli cade la spada.

4 Con alterigia.

5 Come sopra.

Romolo t'avvedrai
Che da saggio non è.

Rom. Io vendetta! E di che? Folle, ti scuso;
Amante, ti compiango;
Nemico, non ti curo; e, a frodi avvezzo,
Se insidiator venisti, io ti disprezzo.

Acr. Sprezzami pur per ora,
Ostenta pur coraggio:
Presto a cangiar linguaggio
Forse t' insegnerò.
Lontan dal Campidoglio
Vedrem se in campo ancora
M' insulterà l' orgoglio
Che in Roma m' insultò. [1]

SCENA VIII.

ROMOLO ED ERSILIA.

Ers. (Eccolo. La vittoria
È tempo di compir.) [2]

Rom. (Strano portento

[1] Parte.
[2] S' incammina, e s' arresta.

Quel coraggio è per me.)

Ers. (Numi, qual sorte
D' incanto è questo! Appresso a lui di nuovo
Comincio a palpitar.)

Rom. (Come può mai
In un' alma albergar tanto valore
Con sì poca virtù!)

Ers. (No, non t' arresti
Questo palpito, Ersilia. In ogni assalto
Al guerrier più sicuro
Sembra il passo primier sempre il più duro.)
Signor, per brevi istanti [1]
Chiedo che tu m'ascolti.

Rom. È ver? Non sogno?
La dolce cura mia,
L'unico mio pensier, la bella Ersilia
Viene in traccia di me!

Ers. Dunque ascoltarmi, [2]
Romolo, tu non vuoi?

Rom. Perchè?

Ers. Lo sai, [3]

1 S' avanza con franchezza.
2 Seria.
3 Come sopra.

Quel linguaggio m'offende.

Rom. A mio dispetto
Vien su le labbra il cor.

Ers. Se vuoi ch' io resti,
Non far uso di questi
Teneri accenti, e non dir mai che m'ami.

Rom. (E pur non m'odia.) Ubbidirò. Che brami?

Ers. Ad implorar io vengo
Grazie da te.

Rom. Tu da me grazie! Ah dunque
Ignori ancor che dal felice istante
Che prima io t'ammirai, l' impero avesti
Del mio cor, del mio soglio,
Di tutti ... Ah no: disubbidir non voglio.

Ers. (Costanza, Ersilia. A lui
Si proponga Valeria.)

Rom. E ben, che chiedi?

Ers. Che di mia mano accetti,
Romolo, un'altra sposa.

Rom. Io? *

Ers. Sì. L'amica

* Con sorpresa.

Valeria io t'offro.

Rom. A me? [1]

Ers. Valeria è degna,

Il sai, d'esser amata.

Rom. E a questo segno, ingrata, [2]

Insulti all'amor mio! Questa mercede
Meritò la mia fede, il mio rispetto,
Il mio candor, la mia costanza! E come
Lacerar puoi così, barbara, un core
Dove impressa tu sei, dove tu sempre,
Così barbara ancor, sarai regina?

Ers. (Ah non lasciarmi, austerità sabina!)

Rom. Offrirmi un'altra sposa! E non bastava
Per opprimermi, oh Dei! la tua freddezza,
L'indifferenza tua? Schernirmi ancora!
Disprezzarmi così! Ridurre a questo
Eccesso di tormento
Chi non vive che in te!

Ers. (Morir mi sento.)

Rom. Semplice! ed io pur dianzi
Dell'amor tuo mi lusingai. Quei detti
Tronchi e confusi, il variar d'aspetto,

1 Turbato.
2 Con passione di sdegno e di tenerezza.

L' involontario pianto,
Tutto mi parve un amoroso affanno.
Che inganno, Ersilia! 1

Ers. Ah non è stato inganno! 2

Rom. Come! Non m' ingannai? 3

Ers. (Numi, che dissi mai!)

Rom. Bella mia fiamma, 4
Dunque è ver, dunque m'ami?

Ers. Taci, non trïonfar.

Rom. Ma come amante
Potesti offrirmi un'altra sposa?

Ers. Oh Dio,
Non trafiggermi più. Se tu vedermi
Potessi il cor; se tu saper potessi
Quanto han costato a lui
Le mendicate offerte, armi impotenti
Del mio rigor, che tu credesti oltraggi;
Se a spiegarti io giungessi
Dell'alma mia qual barbaro governo
Faccia l' impeto alterno

1 Con tenerezza.
2 Come sopra.
3 Con sorpresa di piacere.
4 Con impeto d'affetto.

De' contrari fra loro affetti miei,
Romolo, io ti farei
Meraviglia e pietà.

Rom. Dimmi piuttosto
Tenerezza ed amor. Chi fra' mortali
Ha mai provato un tal contento! È mia
L'adorabile Ersilia: ecco il ridente
Astro del nuovo Impero;
Ecco Roma felice.

Ers. Ah non è vero.
È speranza infedel: mal ti consiglia;
Tua non sarò.

Rom. Ma perchè mai?

Ers. Son figlia.

Basta così, vincesti:
Ceduto ha il mio rigore;
Tutto il mio cor vedesti;
Non domandar di più.
Nel suo dover costante
Sempre sarà quest'alma,
Benchè a celar bastante
Gli affetti suoi non fu. *

* Parte.

SCENA IX.

ROMOLO, INDI OSTILIO

Rom. Ah non è dubbio il mio trïonfo: ho vinto
L'austero cor d'Ersilia. Il genitore,
Sol che al fin si rinvenga,
Resister non potrà. Preghiere, offerte,
Nulla fia ch' io risparmi
Per ottener da lui ...
Ost. Romolo, all'armi. *
Rom. Che fu?
Ost. Roma è in periglio. Ingrato Acronte
A' beneficii tuoi, libero appena,
D'assalirla minaccia.
Rom. E con quai schiere?
Ost. Co' Ceninesi suoi. Già in vari agguati
Pronti gli avea: chè ad un suo cenno io vidi
Popolar di guerrieri
La vicina campagna, inaspettati
Balenar mille acciari, e cento e cento
Improvvise bandiere aprirsi al vento.

* Con premura.

Rom. Mal preparàti il folle
Sorprenderne sperò. Lo disinganni
Il suo castigo. [1]

Ost. Al fianco tuo ... [2]

Rom. No, resta.
Roma io confido a te. Veglia in difesa
Della patria e d'Ersilia. Il fraudolento
Potria, chi sa, qui aver lasciata alcuna
Non ancor eseguita insidia ascosa.
Va, non tardar.

Ost. Su la mia fè riposa. [3]

Rom. Grazie, o Nume dell'armi,
Grazie, o madre d'Amor, del sangue mio
Immortali sorgenti.
Vostro de' miei contenti, e vostro è il dono
Dell'ardir ch' io mi sento. In ogni impresa
Vicino a voi mi trovo; e, a voi vicino,
È piano alla mia gloria ogni cammino.

Con gli amorosi mirti
Fra i bellici sudori
I marzïali allori
Ad intrecciare io vo.

1 In atto di partire.
2 Volendolo seguire.
3 Parte.

E corrisposto amante,
E vincitor guerriero,
Di due trïonfi altero
A Roma io tornerò.

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Sito angusto ed incolto negli Orti Palatini, ristretto fra scoscesi ed elevati sassi, bagnato da un' acqua cadente, e soltanto illuminato dall' alto, quanto permettono le frondose piante che gli sovrastano.

CURZIO FRETTOLOSO, POI ERSILIA.

Cur. Dove mai rinvenirla? Il destro istante
Trascurar non vorrei. M'offre la sorte ...
Eccola. Amata figlia,
Rendi grazie agli Dei: partir possiamo;
Giunse il tempo opportuno.
Ers. Ah tu non sai
Che accesa è già, del Palatino a tergo,
Fra le romane e ceninesi squadre
Atroce pugna. Ingombri
Son da quel lato i campi
Tutti d'armi e d'armati; e di Sabina
Interrotta è ogni via.
Cur. Non tutte.
Ers. Io stessa,

Non dubitarne, o genitor, dall'alto
Del mio soggiorno ho le feroci schiere
Già veduto assalirsi; e dal funesto
Spettacolo fuggendo ...

Cur. Appunto all'opra
Questo, che credi inciampo,
Agevola il cammin. Tutta or s'affretta
Al minacciato colle
Roma in tumulto; e dall'opposta parte
È deserto il Tarpeo. Di questo, il sai,
Il Tebro scorre alle radici; e mentre
Si pugna in un, noi dal contrario lato
Il fiume varcherem. Su l'altra sponda
Siam nell'Etruria amica; e quindi è franco
Alla patria il ritorno.

Ers. Eccomi dunque
Pronta a seguirti.

Cur. No: questa ti lascio
Scorta fedel; seco t' invia. Raccolti
Gli occulti miei seguaci, io sul cammino
Vi giungerò. Nulla a' disegni nostri,
Nulla si oppon. Già in occidente, il vedi,
Rosseggia il sole: inosservati insieme
Potrem di Roma uscir sicuri. E un legno
Ne attende poi là dove bagna il fiume

La Porta Carmental.

Ers. (Crudel partenza!)

Cur. Palpiti ancora? Eh non temer; ti fida,
Ersilia, a me: tutto io pensai; son tutti
Gli ostacoli rimossi. Il suo sereno
Rendi a quell'alma oppressa;
Puoi respirar: la libertà s'appressa.
Respira al solo aspetto
Del porto che lasciò,
Chi al porto non sperò
Di far ritorno.
A tutti è dolce oggetto
Dopo il notturno orror
Quel raggio precursor
Che annuncia il giorno. *

SCENA II.

ERSILIA, POI VALERIA.

Ers. Oh Tebro, oh Roma, oh care sponde, a cui
I miei primi ho fidati
Amorosi sospiri, io vi abbandono;

* Parte.

Ma la maggior vi lascio
Parte del core. Oh quante volte al labbro
Mi torneranno i vostri nomi! Oh quante
Su gli amati sentieri
Verran di questi colli i miei pensieri!
Misera me! Nessuno ha mai provato
Del mio stato più fiero,
Più maligno destin ... No, non è vero:
Io Romolo conobbi; e ognun, cui tanta
Sorte ha negato il ciel, stato più rio,
Più maligno destin soffre del mio.
Saper potessi almeno
Pria di partir... Valeria, ah del conflitto
Se pur sai le vicende,
Non lasciar ch' io le ignori.

Val. Il conflitto finì.

Ers. Chi vinse?

Val. Avea
Romolo già la palma.

Ers. Ed ora?

Val. Ed ora
Non si sa chi otterrà l'ultime lodi.

Ers. Io nulla intendo.

Val. Intenderai, se m'odi.

Ers. Parla.

Val. Già della pugna
Deciso era il destin: già in ogni lato
Rotti i nemici alle romane spade
Più non offriano il petto; e, il lor mostrand
Perduto ardire a mille segni espressi,
Cadean fuggendo, ed opprimean se stessi:
Quando, le furie sue portando in fronte,
Il disperato Acronte,
Tra i feriti destrieri,
Tra i cadenti guerrieri,
Urtando i fuggitivi,
Calcando i semivivi,
Sforza gl' inciampi, apre le vie, da lungi
Chiama Romolo a nome, il giunge, e sfida
Con insano ardimento
Il vincitore a singolar cimento.

Ers. Oh temerario!

Val. Il nostro eroe, sdegnando
Ogni vantaggio, ad un girar di ciglio
Fece l'armi cessar; fe' vuoto intorno
Largo campo lasciarsi; e solo, e senza
Cambiar di volto, al Ceninese ardito
Si fece incontro, ed accettò l' invito.

-s. Ma poi?
il. Non so. Quando partì dal campo
Chi mi narrò ciò ch' io t'esposi, ancora
Il pregio della pugna era indistinto.

SCENA III.

OSTILIO E DETTI.

st. Più indistinto non è: Romolo ha vinto.
rs. Ed è vero?
st. Il vedrai
Tu stessa or ora al Re de' Numi in voto
Le prime spoglie opime
Trïonfante portar.
al. Le spoglie! Ah dunque
Acronte ...
st. Acronte a prova
Mostrò di quanto alla virtude e all'arte
L' impeto ceda ed il furor. Di sangue
Avido sol, senza curar difese,
Ei s'affretta a ferir; l'altro, prudente,
Veglia solo ai ripari, e lascia al folle
La libertà d' indebolirsi. Ansante
Il vede al fin men vïolenti i colpi

E più rari vibrar. Lo stringe, il preme,
L' incalza allor. Quei nol sostien, vacilla,
S'arretra, inciampa, e nel cader supino
Perde l'acciaro. Il vincitor sereno
Corre a lui, lo solleva,
Gli rende il ferro.

Ers. Oh grande!

Ost. E già volea
Stringerlo amico al sen, quando s'avvide
Che il traditor furtivo
Tenta ferirlo. Acceso
Di sdegno allor, terribile si scaglia
Sopra il fellone, e con l' invitto acciaro
Di quell' ingrato sangue ancor non tinto
Gli passa il petto, e lo rovescia estinto.

Val. Chi mi soccorre! Io moro. *

Ers. Or di costanza
Valeria, è tempo. Un tale affanno... (Oh Dio
M'attende il genitor!) D'una infelice
Deh prendi cura, Ostilio: abbia l' amica
Del tuo amor generoso un nuovo pegno;
Questo di te pietoso ufficio è degno.

* S' abbandona sopra un sasso.

Perdono al primo eccesso
Del suo dolor concedi:
Tu intendi amor, tu vedi
Che merita pietà.
Se un dì sperar sereno
A lei non fu permesso,
Abbia del pianto almeno
L'amara libertà. *

SCENA IV.

VALERIA ED OSTILIO.

Ost. ADORATA Valeria,
Soffri ch'io lo confessi, invidio il fato
Di chi l'omaggio ottiene
Di lagrime sì belle.
Val. Ostilio, ah parti.
Un di mia debolezza
Spettator qual tu sei
Mi fa troppo arrossir.
Ost. Sono i tuoi cenni
Leggi per me. Ma sappi

* Parte.

Che il tuo dolore io non condanno; e forse
S' io ti scoprissi in seno
Più duro il cor, mi piaceresti meno.
Fra quelle tenere
Dolenti stille,
Che i raggi adombrano
Di tue pupille,
Traluce il merito
Del tuo bel cor.
E quel vezzoso
Volto pietoso
Si fa più amabile
Nel suo dolor. [1]

SCENA V.

VALERIA.

Per chi piangi, o Valeria? Ah questo pianto
Partecipe ti rende
Dell' altrui reità. Rammenta al fine
D'Acronte i falli, i torti tuoi. Risveglia

[1] Parte.
[2] Si leva.

La tua virtù, scordati un empio ... Oh Dio!
Sparger così d'obblio
L'ardor che un'alma ha per gran tempo accesa
È difficile, è dura, è lunga impresa.
    Un istante al cor talora
        Basta sol per farsi amante;
        Ma non basta un solo istante
        Per uscir di servitù.
    L'augellin dal visco uscito
        Sente il visco fra le piume:
        Sente i lacci del costume
        Una languida virtù. *

* Parte.

SCENA VI.

Luogo spazioso alle radici del Colle Palatino, già ornato per festeggiare le seguite nozze con le donzelle sabine; donde per magnifica scala si ascende alla reggia di Romolo situata sul colle suddetto.

La scena è tutta ingombrata di numeroso popolo accorso al ritorno del vincitore. Fra lo strepito de' pubblici applausi si avanza ROMOLO *coronato d'alloro, preceduto dai littori, da' prigionieri sabini e dalle spoglie opime del vinto Acronte, e seguito dal trionfante esercito vittorioso.*

ROMOLO, INDI VALERIA FRETTOLOSA.

CORO

SERBATE, o Numi,
L'eroe che regna,
E l'arte insegna
Di trïonfar.
Crescan gli allori
Per le sue chiome;
Ne adori il nome
La terra e il mar,

Rom. Il tenor de' Fati intendi,
E vincendo, o Roma, apprendi
Qual d'onor ne' dì futuri
È la via che dèi calcar.
Sè facondo altri rischiari,
Gli astri annunzi, il ciel descriva,
Per lui spiri il bronzo e viva,
Giunga i marmi ad animar.
È il tenor de' Fati amici
Che a dar leggi il Tebro impari,
I sommessi a far felici,
I superbi a debellar.

Coro

Serbate, o Numi,
L'eroe che regna,
E l'arte insegna
Di trïonfar.

Rom. Il tenor de' Fati intendi,
E vincendo, o Roma, apprendi...
Val. Al riparo, signor. La tua presenza
È necessaria: abbiam nemici in Roma.
Rom. Nemici in Roma!
Val. Sì.
Rom. Dove?
Val. Là verso

La Porta Carmental già tutto è in armi.
Altri accorre, altri fugge, e si dilata
A momenti il tumulto.

Rom. Seguitemi, o Romani.

SCENA VII.

OSTILIO E DETTI.

Ost. È tutto in calma:
Risparmia a maggior uopo,
Romolo, il tuo valor.

Rom. Ma qual cagionc ...

Ost. Il crederesti? Ersilia
V'è chi tentò rapir.

Rom. Come dal chiuso
Recinto cittadin sperar potea
D'uscir sicuro il rapitor?

Ost. Già innanzi
Delle porte i custodi
Certo sedotti avea; ma non deluse
La mia cura però: chè per mio cenno
Si alternavan sovente, onde gl' istessi
Non cran mai. Con la sua preda ei vennc,
Trovò difeso il passo,

Tentò la forza: il suo
Seguace stuol, benchè ostinato e fiero,
Tutto estinto rimase; ei prigionero.
Val. Oh ardire!
Rom. E intanto Ersilia?
Ost. Ersilia intanto
Palpitante e smarrita...

SCENA VIII.

ERSILIA E DETTI.

Ers. Ah Romolo, pietà, clemenza, aita! 1
Rom. Principessa, ah che fai? Sorgi: che temi? 2
Qui sicura già sei.
Ers. Salvami il padre
Da' militari insulti,
Dall' ira popolare.
Rom. Il padre!
Ost. Ah quello
Forse che te per man traeva, e ch' io

1 Vuole inginocchiarsi.
2 L' impedisce.

Ammirai nella pugna ...

Ers. È il padre mio.

Rom. Di lui che avvenne?

Ost. È prigionier, ma salvo.

Serbarti alcuno, onde ritrarre il vero,
Credei prudente; ed esigea rispetto
La sua presenza, il suo valor.

Rom. Ma dove
Il prence or si trattiene?

Ost. Fra' custodi il lasciai.

Rom. Deh venga.

Ost. Ei viene.

SCENA ULTIMA

CURZIO FRA LE GUARDIE, E DETTI.

Rom. Principe valoroso, e non avranno
Mai fin gli sdegni nostri? I nostri ognora
Vicendevoli insulti
Divideran due popoli guerrieri,
Nati la terra a dominar? Deh cessi
L'odio una volta. Al generoso fianco
Torni l'invitto acciar. Libero sei.
Niuna sopra di te ragion mi resta.

ur. (Qual mai favella inaspettata è questa!)
om. Non mi rispondi, o prence?
rs. (Implacabile è il padre.)
om. Ah, giacchè puoi
Render altri felice,
D' un sì bel don, che a te concede il cielo,
L' uso non trascurar: io, se la mano
D' Ersilia a me consenti,
Lo sarò tua mercè. Tutto poi chiedi
Da un grato cor: detta tu stesso i patti
Della nostra amistà. Curzio prescriva,
Curzio l' arbitro sia del mio destino.
ur. (Perchè Romolo, oh Dei, non è Sabino!)
rs. (Ah tace ognor.)
om. Tu parla, Ersilia.
rs. Oh Dio,
Che posso dir! Son figlia;
Intendo il padre; e l' ubbidir, lo sai,
È il mio primo dover.
om. Dunque decisa
È la mia sorte. Il suo tacer si spiega
Non men che il tuo parlar. Curzio, ah pur troppo
Veggo che a debellar la tua costanza
M' affanno invan. Ma giacchè te non posso,
Me stesso io vincerò. Va: la tua figlia

Libero riconduci al suol natio.
Cur. A me tu rendi Ersilia!
Rom. A te.
Cur. Che intendo!
Rom. E amante e amato e vincitor la rendo.
Cur. (Oh virtù più che umana!)
Rom. Addio, mia sola,
Addio, bella mia fiamma. Il ciel ti serbi
Sempre qual sei, d'un genitor sì grande,
Del tuo sesso all'onore,
Al mio rispetto, ed all'esempio altrui.
Ers. (Morir mi sento.)
Cur. (E come odiar costui?)
Rom. Parla, guardami, o prence,
Almen pria di partir. Deh parti amico,
Giacchè padre non vuoi. L'antico almeno
Natio rancore in qualche parte estinto ...
Cur. Ah figlio, ah basta: eccoti Ersilia; hai vinto.
Rom. È sogno!
Ers. È ver!
Cur. Non ho di sasso al fine
In petto il cor. V'è chi conoscer possa
Romolo, e non amarlo? Amalo, o figlia;
Anch'io l'amo, l'adoro, e al ciel son grato
Che a sì bel dì mi conservò pietoso.

m. Oh Roma fortunata!

rs. Oh padre! Oh sposo!

Coro

Numi, che intenti siete
Gli eventi a regolar,
Le sorti a dispensar
Fosche, o serene,
Soavi i dì rendete
Di coppia sì fedel,
Giacchè formaste in ciel
Le lor catene.

IL RUGGIERO

OVVERO

L'EROICA GRATITUDINE

Questo dramma manca nell' edizion torinese, perchè non era ancora scritto quando il decimo volume di essa fu pubblicato. Il compose l' autore d' ordine dell' imperatrice regina in Vienna; ed ivi, sotto gli occhi del medesimo, uscì la prima volta in luce, con una correttissima ed elegante impressione, dalla stamperia del GHELEN; e fu rappresentato con musica dell' HASSE immediatamente in Milano, in occasione delle felicissime nozze delle AA. RR. di FERDINANDO arciduca d'Austria, e dell' arciduchessa MARIA-BEATRICE di ESTE, principessa di Modena, l'anno 1771.

AI LETTORI

L'eroica gratitudine di Ruggiero verso il principe Leone suo rivale, che generoso nemico l'avea liberato da morte, si trova mirabilmente espressa ne' tre ultimi canti del *Furioso* dall'immortale Lodovico Ariosto, di cui nel presente dramma si son seguitate tanto esattamente le tracce, quanto ha conceduto la nota differenza che corre fra le leggi del drammatico e quelle del narrativo poema.

INTERLOCUTORI

CARLO MAGNO, imperatore.

BRADAMANTE, nobile ed illustre donzell guerriera, amante di Ruggiero.

RUGGIERO, discendente d' Ettore, chiaris simo in armi, amante di Bradamante.

LEONE, figliuolo e successore di Costantino imperatore d' Oriente.

CLOTILDE, principessa del real sangue di Fran cia, amante di Leone, amica di Brada mante.

OTTONE, paladino di Francia, confidente d Bradamante e di Ruggiero.

PAGGI, NOBILI e GUARDIE con Carlo Magno.

PAGGI con Clotilde.

NOBILI e GUARDIE con Leone.

L' azione succede in riva alla Senna nelle vi cinanze di Parigi, in una vasta e delizio villa reale, che contiene diversi, ma qua contigui, magnifici alloggiamenti.

IL RUGGIERO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Logge terrene negli appartamenti destinati a Clotilde.

BRADAMANTE IN ABITO GUERRIERO,
MA SENZA SCUDO, E CLOTILDE.

Bra. Sì, Clotilde, ho deciso; e il mio disegno
Fido a te sola: all' oscurar del giorno
Voglio quindi partir.
Clo. Che dici!
Bra. Ah! scorse
Son già tre lune, ed io sospiro in vano
Del mio Ruggier novelle. Il fido Ottone,
Che le recava a me, nulla di lui,
Nulla più sa. Non è Ruggier capace

(Io conosco Ruggier) di questo ingrato,
Barbaro obblio. Chi sa dov'è! fra quali
Angustie, oh Dio, languisce!

Clo. E il suo valore
Non ti rende tranquilla?

Bra. Ah principessa,
Son uomini gli eroi. Chi gli assicura
Dall' insidie degli empi,
Da' capricci del caso, e da' funesti
Incogniti perigli
Della terra e del mar? Mille ne finge
Il mio timido amor. Qual pace io posso
Trovar così? No: rinvenirlo io voglio,
O perdermi con lui.

Clo. Ma dove speri
Ritrovarne la traccia?

Bra. Ei contra il greco
Furor (lo sai) de' Bulgari sostenne
La cadente fortuna, e questi il trono
Gli offerser grati al beneficio. I primi
Passi là volgerò; d' indi a cercarlo
Le imprese sue mi serviran di scorta.

Clo. E vorrai, Bradamante,
Così l'afflitto padre, e la dolente
Annosa genitrice

Di nuovo abbandonar? Nè ti ritiene
Il lor tenero amore?

Bra. Ah questo, amica,
Questo amor sconsigliato è la sorgente
De' mali miei. Per cingermi la fronte
Del serto orïental m'hanno i crudeli
Negata al mio Ruggiero: ei disperato
Cerca errante il rivale; io qui per loro
Palpito abbandonata.

Cl. Il trono eccelso
Che la paterna cura
Provida a te procura, è gran compenso
Delle perdite tue.

Bra. No, non è vero:
Mille troni ha la terra, e un sol Ruggiero.

Cl. Ah Leon non conosci: allor che quindi
Pellegrino ei passò, guerrieri allori
Tu raccoglievi altrove. Ah se un istante
Il giungessi a mirar...

Bra. So che a te piacque;
Ma non ben si misura
L'altrui dal proprio cor.

Cl. Scuoterti almeno
Un tanto amor dovrebbe,
Che sol la tua d'Asia e d'Europa a tutte

Le bellezze antepone.

Bra. Amor tu chiami,
Clotilde, una leggiera
Vaghezza giovanile. Ei me non ama:
Ama il mio nome, ama il romor che intese
Di mie guerriere imprese: una donzella
Con l'elmo in fronte e con l'acciaro al fianco
Nuovo è per lui strano portento, e ambisce
Farsene possessor.

Clo. Deh meno ingrata ...

Bra. Ah non più, principessa; o taci, o solo
Parlami di Ruggiero, e meco affretta
Co' tuoi voti la notte.

Clo. Almen sospendi
Il tuo partir, finchè l'atteso giunga
Greco orator. Trarrem da lui, da' suoi,
Del tuo Ruggier forse contezza, e a caso
Errando non andrai.

Bra. L'arrivo appunto
Io fuggo di costui. L'unico erede
So che il greco regnante oltre ogni segno
Ama nel suo Leone, e ne seconda
Cieco qualunque brama. E s'ei chiedesse
Che la mia destra il nostro
Cesare ottenga al figlio, e la sovrana

Congiurasse a mio danno
Con la paterna autorità? Di quanto
Peggior sarebbe il caso mio!
Clo. S'affretta
Ottone a questa volta.

SCENA II.

OTTONE E DETTE.

Bra. Otton, che rechi?
Ott. Giunse il greco orator.
Bra. Giunse?
Ott. E più grande
Sarà, se m'odi, il tuo stupor. L' istesso
Leone è l'orator.
Bra. Leon!
Clo. Vedesti
Tu il prence?
Ott. Io no; ma un mio
Fedèl, cui molto è noto.
Clo. E dove a lui
Destinato è l'albergo?
Ott. In questo ameno

Recinto ove noi siam.

Bra. Che vuol? che spera? [1]

Che pretende? a che vien?

Ott. Tu il chiedi!

Bra. È folle

Se conseguire a forza
Vuol la mia man. Di Bradamante il core
Vïolenze non soffre: i propri affetti
Difender sa come gl' imperi altrui.

Clo. Calmati, amica.

Bra. Ah questo è troppo! Augusto [2]

Il vide ancor?

Ott. No: qualche spazio a lui

Di riposo concede;
E poi l'ascolterà.

Bra. Ma sa che il prence

È l'orator?

Ott. Neppure. Io ben l'avviso

Corsi a recar; ma Cesare è raccolto
In solitaria stanza, onde permesso
Per or non è l' ingresso.

Bra. Ah questo audace

1 Altiera e sdegnata.
2 Ad Ottone.

Giovane mal accorto
Farò pentir... [1]

Clo. Dove t'affretti?

Bra. Dove
L'amor, lo sdegno e il mio valor mi guida.

Clo. Odi: pensiamo ...

Bra. Or non è tempo: avvezza
Non sono a tollerar. Me stessa oltraggio
Se neghittosa in petto
Del conteso amor mio gl' impeti io premo:
Chiede estremi rimedi un rischio estremo.

Farò ben io fra poco
Impallidir l'audace
Che vuol turbar la pace
D'un sì costante amor.
Vedrà quanto più fiero
Divien l'ardor guerriero
Quando congiura insieme
Con l'amoroso ardor. [2]

[1] In atto di partire.
[2] Parte.

SCENA III.

CLOTILDE ED OTTONE.

Ott. Seguiba, principessa, e quei t'adopra
Suoi primi ardori a moderar. Fra' Greci
Io di Ruggier novelle
A rintracciar men vo.
Clo. Del caso mio
Che dici, Otton? Di me t' incresce?
Ott. Il caso
Comprendo, e ti compiango. Una rivale
Aver sempre su gli occhi; un incostante
Veder che torni ardito a farti in faccia
Pompa d' infedeltà, d'un giusto sdegno,
Lo so, deve infiammarti.
Clo. Ah non procede
Quindi lo sdegno mio. Se merta amore,
Qual colpa ha Bradamante? E qual se cede
Leone a sì gran merto?
Ott. Con chi dunque t'adiri?
Clo. Con me, che un caro oggetto,
Che il cielo a me non destinò, dovrei,

E non posso obbliar.
a Clotilde, addio:
Presto il potrai. Finchè delira amore,
Ogni arbitrio imprigiona;
Docile è già quando sì ben ragiona. *

SCENA IV.

CLOTILDE.

Ah non è ver: pur troppo
La mia ragion mi dice
Che amare un infedel, d'animo insano
È visibile error; ma il dice in vano.
Leon m'accende: e sol ch' io n'oda il nome,
Già mi palpita il cor. Veggo i miei torti:
Come follia condanno ogni speranza
Che s'offre lusinghiera al mio pensiero;
Ma folle, o saggia, io l'amo sempre, e spero.
Io non so nel mio martiro
Se ragiono, o se deliro:
So che solo io mi consolo
Con l' idea del caro ben;

* Parte.

Che fatale è ben lo strale
Che avvelena i giorni miei;
Ma ch' io l'amo, e ch' io morrei
Nello svellerlo dal sen. *

SCENA V.

Galleria negli appartamenti di Leone.

RUGGIERO ED OTTONE.

Ott. Oh qual di Bradamante in rivederti
Sarà la gioia!
Rug. Ah Bradamante, amico,
È perduta per me.
Ott. Perduta! Oh stelle!
Che mai dici, o Ruggier?
Rug. Taci. Fra' Greci
Erminio è il nome mio.
Ott. Nulla io comprendo.
Credi il tuo ben perduto!
Ritorni a noi del tuo rival compagno!

* Parte.

Ma che fu? Ma che avvenne?
ug. Ascolta, e dimmi
Se ha più di me la terra
Infelice mortale. Io sconosciuto
Sai che quindi partendo ...
lt. Io so che andasti
De' Bulgari in difesa
Contro i Greci oppressori,
Che reggeva Leon; so che affrontarti
Con lui cercavi, ond'ei mai più potesse
Aspirar a rapirti il tuo tesoro;
Poi mancaro i tuoi fogli, e il resto ignoro.
ug. Odilo. Il gran conflitto in cui decise
Contro i Greci la sorte,
Col dì non terminò. Fra l'ombre ancora
Seguendo la vittoria, in parte ignota
Solo e straniero io mi trovai. Smarrito
Cercando asilo, in un munito albergo
M'avvenni, il chiesi, e mi fu dato. Accolto
In nobil stanza, io di bramar mostrai
Pronto riposo; e l'ospite cortese
Lasciommi in libertà. L'armi deposi:
Su le apprestate piume al sonno in braccio
Stanco m'abbandonai; ma i sonni miei
Se fur lunghi non so: so che, riscosso,

Fra catene io mi vidi.
Ott. Ohimè!
Rug. Ne chiedo
Ragione a chi m'annoda:
Nessun risponde. In tenebroso e cupo
Fondo d'antica torre
Mi veggo trasportar: chiuder sul capo
Del carcere funesto
Sento l'uscio ferrato; e solo io resto.
Ott. Ma chi tal frode ordì?
Rug. La mia sventura.
Madre d'un che pugnando uccisi in campo
Temerario garzone, è la germana
Del greco imperador, di quell' istesso
Tetto signora ov' io smarrito entrai.
Ott. Oh errore!
Rug. Ognun sapea
Che il cavalier straniero
L'avea trafitto: ed alle note insegne
Palese io fui. Nel suo dolor la madre,
Qual tigre orba de' figli, il suo volea
Vendicar nel mio sangue, e farmi a stento
La mia morte ottener. Già non lontano
Era il mio fin, quando una notte, io credo,
(Che ivi per me sempre fu notte) ascolto

Di grida, di minacce,
D'armi, di ferri scossi e d'assi infrante
Strepitoso fragore: e mentre io penso
Qual ne sia la cagion, faci improvvise
Rischiaran la mia tomba. A me ridente
Un giovane sen corre
Di sembiante real, gridando: Ah vivi,
Ah sorgi, Erminio; e di sua man s'affretta
Intanto a sciorre i miei legami. Io chiedo
Attonito chi sia. Fui (mi risponde)
Nemico tuo; ma il conservar chi onora
Al par di te l'umanità, cred' io
Debito universal. L'adempio: e vengo
A meritarti amico. Altra mercede
Il tuo da te liberator non chiede.

Ott. Oh magnanimo! E questo
Chi fu che generoso
La vita a te donò?

Rug. Fu quell' istesso
A cui dar morte in singolar tenzone
Io geloso volea.

Ott. Leon?

Rug. Leone.

Ott. Che ascolto! Ed a salvarti
Qual cagion lo spronò?

Rug. M' avea più volte

Pugnar veduto in campo: il mio coraggio
Stimò degno d'amore, e non sofferse
Di vedermi perir.

Ott. Dovresti a lui
Scoprirti al fin; già ch'egli ha il cor sì grande.

Rug. Ah perchè grande ha il core
Deggio abusarne? ed obbligarlo a un duro
Sagrificio per me?

Ott. Dunque a che vieni?

Rug. Leon l'esige: egli non vuol soffrirmi
Da lui diviso; ed io pavento e bramo
Di veder Bradamante.

Ott. A lei frattanto,
Se vuoi...

Rug. Lasciami, io veggo
Da lungi il prence.

Ott. A lei dirò...

Rug. No, taci.
Fin che si può, lo sventurato ignori
Nostro destin severo.

Ott. Ma pur...

Rug. Parti: ecco il prence.

Ott. Il caso è fiero.*

* Da sè partendo.

SCENA VI.

RUGGIERO, POI LEONE.

g. No: fra tutti i viventi alcun non vive
Di me più sfortunato.
o. Ma quando, Erminio amato,
Quando una volta io giungerò la bella
Bradamante a veder? Questo riposo,
Che Augusto a me concede,
È tormento per me.
g. Ma come, o prence,
Per un sembiante ignoto
Tanto accender ti puoi?
o. La fama istessa
Che il gran valor di Bradamante esalta,
N'esalta la beltà. Forse è mendace?
Dirlo tu puoi? Tu la conosci?
g. Assai.
o. Parlasti a lei?
g. Più volte.
o. E qual ti parve?
g. Degna della sua fama.
o. È dolce? È altiera

Agli atti, alla favella?

Rug. O lusinghi, o minacci, è sempre bella.

Leo. Ah non ho ben se mia non è. Si voli
A chiederla ad Augusto. Ai voti miei
Fausto lo speri?

Rug. Il tuo gran padre onora;
Bradamante gli è cara: e a sì gran sorte
Lieto sarà di sollevarla.

Leo. Ed ella
Credi che ubbidirà?

Rug. So che rispetta,
Quanto è ragione, il suo sovran.

Leo. Ma il mon
Del famoso Ruggier la crede amante:
L'udisti tu?

Rug. L'intesi.

Leo. Ah saria questo
Un terribil rivale. Afferma ognuno
Che or non vi sia più cavalier che ardisca
Seco provarsi al paragon dell'armi.
Ei vorrà forse in campo
Contendermi la sposa.

Rug. No, nol vorrà. Rispetterà Ruggiero
D'Erminio in te l'amico.

Leo. Oh fido, oh caro

Sostegno mio! No, con Erminio accanto
Cento Ruggieri e cento,
Tutto il mondo nemico io non pavento.
Otterrò felice amante
Sol per te sì degno oggetto;
E a te sol del mio diletto
Debitor mi vanterò.
Possessor d'un bel sembiante
Trarrò seco i dì ridenti;
Ed in mezzo a' miei contenti
La tua fè rammenterò. *

SCENA VII.

RUGGIERO.

Questo è troppo soffrir. Combatter sempre
Fra l'amore e il dover! Sentir dal seno
Strapparmi il cor da quella mano istessa
Che la vita mi diè! Le smanie, oh Dio!
Immaginar di Bradamante!.. Ah questa
Idea tremar mi fa. Troppo è crudele,
Troppo barbaro è il caso; e il ciel sa come

* Parte.

Esposto a lei sarà. Vadasi a lei:
Da me sappialo almeno. Ai fidi amanti
Sollievo è pur nelle sventure estreme
Gemer, lagnarsi e compatirsi insieme.
Ah se morir di pena
Oggi così degg' io,
Accanto all' idol mio
Io voglio almen morir.
Qual serbo a lei costanza
Almen vedrà la bella
Perduta mia speranza
Nel fiero mio martír. *

SCENA VIII.

Appartamenti imperiali.

CARLO MAGNO CON SEGUITO, POI BRADAMANTE.

Car. E ben, dunque ascoltiam l' impaziente
Orientale ambasciadore. Andate
A scorgerlo, o miei fidi,

* Parte.

ıa' suoi ricetti al luogo usato. A lui,
Quando giunga, io verrò. Frattanto ammessa
Sia Bradamante; e quindi
Si scosti ognun. * Chi creder mai potrebbe
Che fosse una donzella un de' più saldi
Sostegni del mio trono? Eccola. Ah basta
Per crederlo il vederla. Il suo sembiante,
Quella dolce fierezza,
Quel saggio ardir, quel portamento inspira
E rispetto ed amor. Bella eroina,
Qual mai per me fausta cagione a queste
Soglie guida il tuo piè?

a. Cesare, io vengo
Grazie a implorar da te.

r. Grazie! Ah di tanto
Debitor mi rendesti,
Che quanto or chieder puoi
Sarà scarsa mercede a' merti tuoi.

ι. Giacchè al grado di merto
Solleva Augusto il mio dover, poss' io
Della grazia che imploro

* Partono i nobili ed i paggi. Le guardie si riti-
o al fondo della scena.

Certa esser già.

Car. Sì, la prometto: e nulla
So che teco avventuro.

Bra. Ah m'assicuri,
Se il mio pregar n'è degno,
La tua destra real.

Car. Prendila in pegno.

Bra. Signor, gli studi femminili e gli usi
Sai che sprezzai fanciulla; e che, ammirand
D'Ippolita e Camilla
L'ardir guerriero, i gloriosi gesti,
Procurai d'imitarle.

Car. E le vincesti.

Bra. Il nome mio, più che il mio volto, or sent
Che a chiedermi in consorte
Induca alcun. Suddita e figlia, io temo
Per un sacro dover vedermi astretta
A diventar soggetta ad uom che meno
Vaglia in armi di me: nè mai quest'alma,
A non fingere avvezza,
Sapria ridursi a lusingar chi sprezza.
Da un tal timor m'assolva
L'imperïale autorità.

Car. Ma come?

Bra. Questa legge a tuo nome

Sia palese a ciascun: che la mia mano
Chi pretende ottener, meco a provarsi
Venga in pubblico agone; e quando invitto
Tutto il tempo prescritto
Si difenda da me, m'abbia sua sposa;
Ma se, fugato e vinto,
Mal risponde alle prove
Che intraprendere osò, la cerchi altrove.

Car. I lacci d'imeneo
Dunque abborrisci?

Bra. Sì, se de' miei lacci
Deggio arrossir.

Car. Se men difficil prezzo
Non proponi all'acquisto
Del tuo bel cor, chi l'otterrà?

Bra. Chi degno
Sarà di me.

Car. Forte qual sia non sai
Chi aspira al don della tua destra.

Bra. In campo
L'apprenderò.

Car. Deh men severa ...

Bra. Augusto,
Ah la grazia che ottenni

Render dubbia or mi vuoi?

Car. No: ripigliarmi
Quel che donai non posso. In questo istante,
Qual tu brami, l'editto
Promulgato sarà. Ma tu ben puoi
Limiti imporre al tuo valor. Fin ora
Che vincer sai, già vide il mondo: ah vegga
Che sai con egual gloria
Trascurar generosa una vittoria.

Di marzïali allori
Già t'adornasti assai:
Di mirti è tempo ormai
Che il crin ti cinga Amor.
Mille di tua fortezza
Prove donasti a noi:
Abbia i trïonfi suoi
La tua bellezza ancor. *

* Parte.

SCENA IX.

BRADAMANTE.

Se ardirà, ch' io nol credo,
Meco esporsi a cimento il Greco audace,
Non sarà qui venuto
Impunemente a tormentarmi. Oh Dio,
Perchè Leon non è Ruggiero! Il braccio,
Emulo al cor, rispetterebbe il caro
Mio vincitore; e il divenirne acquisto
Conterei per trïonfo. E pur sì strano
Il mio voto non è. Noto a ciascuno
Sarà l'editto. Ei non vorrà, se l'ode,
Trascurar d'ottenermi; ei non è forse
Molto quindi lontan: forse... Ah di quali
Sogni io mi pasco in tanti affanni e tanti!
Basta pur poco a lusingar gli amanti.

So che un sogno è la speranza,
So che spesso il ver non dice;
Ma pietosa ingannatrice,
Consolando almen mi va.

Fra quei sogni il core ha pace,
E capace almen si rende
Di sue barbare vicende
A soffrir la crudeltà.

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Deliziosa parte de' giardini reali.

CARLO MAGNO ED OTTONE.

Ott. Non crederlo, signor: dall'ardua impresa
Non v'è ragion che vaglia
Il greco prence a frastornar.
Car. Vogl' io
Tentarlo almen. Dicesti a lui che bramo
Seco parlar di nuovo?
Ott. Il dissi: ei viene,
Ma sol la pugna ad affrettar.
Car. Va: prendi
Del guerriero apparato
Tu la cura frattanto; io qui Leone
Attenderò. Chi sa? Forse a mio senno
Svolger potrò quel giovanil pensiero.
Ott. Cesare, il bramo anch' io, ma non lo spero.

È dal corso altero fiume
L'arrestar difficil meno,
Che agli affetti imporre il freno
D' inesperta gioventù.
Dell' età nel primo ardore
Cede agl' impeti del core
La ragione e la virtù. *

SCENA II.

CARLO MAGNO, POI LEONE.

Car. Del giovane reale io pur vorrei
Il periglio evitar. S'ei qui perisse,
Qual saria dell' augusto
Suo genitor la doglia! e qual... Ma viene
Già risoluto a me. Principe amato,
Tu già pugnar vorresti: io tutto in volto
Ti leggo il cor.
Leo. Si, lo confesso, io vengo
Ad affrettarne il sospirato istante.
Car. Ma sai di Bradamante
Qual sia l'arte guerriera?

* Parte.

Quanto il poter?
Leo. Sì; ma compagno in campo
So che avrò meco Amore; e i fidi suoi
So che Amor, quando vuol, cangia in eroi.
Car. È bello anche l'eccesso
D'un giovanile ardir. Quel che sarai
Io già veggo nel tuo; ma pur conviene
Che il fren senta per or. Del tempo è dono
L'esperïenza ed il vigore: e in erba
Gran speranze recidi
Se innanzi tempo al tuo gran cor ti fidi.
Leo. Se quella ch'or m'alletta
Dolce speme, o signor, perdo, o trascuro,
Dell'altre i doni io conseguir non curo.
Deh secondar ti piaccia
Le impazïenze mie.
Car. Ma prendi almeno
Qualche tempo a pensar.
Leo. No: di mia sorte
La penosa incertezza
Soffrir non so: vengasi all'armi; il segno
Fa che ne dian le trombe
Senz'altro indugio. Il sol favor che imploro
Da te, Cesare, è questo.
Car. Il vuoi? S'adempia

Il tuo voler. Quel marzïal recinto
Vedi colà, solo a' festivi assalti
Destinato finor? Là per mio cenno
La tua bella nemica
A momenti sarà. Va, t'arma e vieni,
Se tentar vuoi di Marte il dubbio giuoco;
Ma pensa che fra poco
Potresti nel periglio
Rammentar troppo tardi il mio consiglio.

Non essere a te stesso,
Per troppo ardir, crudele:
Pria di spiegar le vele
Guarda di nuovo il mar.
Pensa che poco è fido;
Che or giova essere accorto;
Che sarà lungi il porto
Quando vorrai tornar. *

* Parte.

SCENA III.

LEONE, poi BRADAMANTE.

Leo. Ah se d'un tal portento
Di valor, di beltà potrò vantarmi
D'esser io possessor; d'astro sì chiaro
Se illustrar l'Orïente
Fortunato io potrò, chi fra' mortali
Felice al par di me?... Ma Bradamante
Quella non è? Sì, non m'inganno.
Bra. Oh stelle!
Ecco il Greco importuno.
Se n'eviti l'incontro. *
Leo. Ah soffri almeno,
Bella nemica mia, soffri ch'io possa,
Pria che al tuo ferro il petto,
Offrire a te d'un fido cor l'omaggio.
Bra. Prence, questo è linguaggio
Da vincitor: prima d'usarlo è d'uopo
Nell'aringo prescritto
Di sè far prova, ed acquistarne il dritto.
Leo. Se a chi non è capace

* In atto di ritirarsi.

Di resisterti in campo è sì gran fallo,
Adorabil guerriera, offrirti il core,
Chi mai reo non sarà? Dritto ha d'amarti
Sol chi ascolta il tuo nome; e a chi ti mira
Divien l'amor necessità.

Bra. Se forte
Sei tu quanto cortese,
Io comincio a tremar.

Leo. Ah so pur troppo
Che a Bradamante in petto
Un ignoto è il timor straniero affetto;
Ma so che un'alma grande
Ingrata esser non può.

Bra. Nol sono; e pronta
Eccomi a darne prova, ove tu vogli
Secondar le mie brame.

Leo. Arbitra sei
Del mio voler: tutto farò.

Bra. L'impresa
Dunque abbandona, o prence.

Leo. Io?

Bra. Sì.

Leo. Crudele!
Così grata mi sei?

Bra. Grata non sono
Se contro te mi spiace

Trattar l'armi omicide, e se procuro
I tuoi rischi evitar?

Leo. Fra i rischi miei
Il perderti è il maggior.

Ira. Deh, s'egli è vero [1]
Che in tal pregio io ti sono, e che disporre
Del tuo voler poss'io, lasciami, o prence,
Lasciami in pace. A gara
A te d'Asia e d'Europa offre ogni trono
Spose di te ben degne.

Leo. Ah no; perdono:
Il sol tuo cenno è questo
Ch'io non posso eseguir.

Ira. No? Forse in campo [2]
Meglio saprò persüaderti armata.
Vieni al cimento; e non chiamarmi ingrata.

Leo. Quell'ira istessa, che in te favella,
Divien sì bella nel tuo rigore,
Che più d'amore languir mi fa.
Ah se a tal segno bello è il tuo sdegno
Che mai sarebbe la tua pietà? [3]

1 Con dolcezza.
2 Con isdegno.
3 Parte.

SCENA IV.

BR ADAMANTE, poi CLOTILDE.

Bra. Lo strano ardir di questo
Sconsigliato garzon mi fa dispetto,
Meraviglia e pietà. L' ire a fatica
Io tenni a fren.
Clo. Liete novelle, amica. *
Bra. Liete! Ah son di Ruggier.
Clo. Sì.
Bra. Vive?
Clo. È giun
Bra. Dove?
Clo. Qui.
Bra. Non t' inganni?
Clo. Io stessa il vi
Otton seco parlò.
Bra. L' editto intese:
A conquistarmi ei corre. Oh Dio, che assal
D' improvviso piacere!
Clo. Ecco finiti

* Allegra e frettolosa.

I palpiti, gli affanni: eccoti sposa
Del tuo fido Ruggiero.

Bra. Ah principessa,
Lasciami respirar: pur troppo è angusto
A tanta gioia il cor... Ma dove è mai?
Perchè di me non cerca? Andiam...

Clo. Non vedi
Che a noi di là rivolge i passi?

SCENA V.

RUGGIERO E DETTE.

Bra. Ah vieni,
Mia dolce unica speme,
Mia cura, mio tormento e mio conforto.
A te pervenne il grido
Del proposto cimento?

Rug. Sì.

Bra. Dunque va: le usate
Illustri armi ti cingi, e a vincer vieni,
Non a pugnar.

Rug. Mia Bradamante, ascolta:
Molto ho da dir.

Bra. Ne stringe

Troppo il tempo, o Ruggier. Chiederti anch'io
Mille cose vorrei: se ognor m'amasti;
Quai furo i casi tuoi; se per costume
Fra' tuoi labbri il mio nome,
Qual fra' miei sempre è il tuo, trovossi mai;
Se penasti lontan quanto io penai.
Ma in campo andar convien: la pugna affretta
Forse per lui fatale
Un rival temerario.

Rug. Ah qual rivale!

Bra. Leon!

Rug. Sì, Bradamante,
È il mio benefattor: per lui respiro;
Il ben di rivederti
Solo è dono di lui.

Bra. Come?

Rug. Sorpreso,
In un carcere orrendo
Fra gli strazi io moria: Leon nemico
Venne a serbarmi in vita,
E a rischio della sua.

Clo. Che ascolto!

Bra. Ah degno
È ben d'alma reale atto sì grande!

Rug. Non deggio essergli grato?

Bra. Anzi ho ragione

D' esserla anch' io: son miei
Tutti gli obblighi tuoi.

Rug. Ma vai, ben mio,
Ad assalirlo armata! Egli inesperto...
Tu terror de' più forti...

Bra. E ben, se vuoi,
Non l'esponiamo. In campo
Tu precedilo, e nostro
Sia l'aringo primier: luogo al secondo
Non resterà.

Rug. Ma con qual fronte io posso
A tutto il mondo in faccia
Dichiararmi rival del mio pietoso
Liberator?

Bra. Dunque la sorte in campo
Tenti prima Leone. Egli al cimento
Non reggerà (lo spero), e tu disciolto
Sarai da ogni riguardo. Allor che un dritto
Da lui perduto ad acquistar tu vieni,
Non sei più suo rivale.

Rug. Ah s' io felice
Al suo disastro insulto,
Sono ingrato e crudel.

Bra. Ma che per lui,
Che di più far potrei?

Rug. Deh se gli obblighi miei
È pur ver che sian tuoi ...
Bra. Siegui, parla, che vuoi?
Rug. Premialo tu per me.
Bra. Ma come?
Rug. Il fato
Nega a me la tua mano: abbiala almeno
Chi mi salvò.
Bra. Che? Sposa
Io di Leone! Ad altro amante in braccio
Andar dee Bradamante,
E il propone Ruggier! Clotilde, udisti?
Che ti par del consiglio?
Clo. Oppressa io sono
Dallo stupor.
Bra. Da sì remote sponde
Così la tua fedele
Ritorni a consolar? Bella mercede
Mi rendi in ver di tanto amor, di tanti
Palpiti, affanni e pianti
Sostenuti fin ora,
Sparsi per te! Costa al tuo cor ben poco
Il perdermi, o crudel.
Rug. Quel che mi costa
Non curar di saper. Troppo è funesto

Lo stato, oh Dio! di chi crudel tu chiami.
Bra. No, tu mai non m'amasti, o più non m'ami.
Questo è un pretesto all' incostanza. I suoi
Confini ha la virtù: non merta fede
Quando a tal segno eccede
La misura comune. Ho un'alma anch' io
Capace di virtù; ma so fin dove
L'umanità può secondarla: e sento
Ch' io non avrei vigore
A sostener bastante
L' idea del tuo martire,
A trafiggerti il core, e non morire.
Rug. Ah, s'io non moro ancora...
Bra. Ad altro amante
Ch' io porga la mia man? Che atroce insulto!
Che disprezzo inumano!
Che nera infedeltà!
Rug. Se meno irata,
Mia vita, udir mi vuoi...
Bra. Nè voglio udirti,
Nè mirarti mai più. *
Rug. Senti, ben mio:

* In atto di partire.

Non partir; dove vai?

Bra. Vo d'un infido [1]

A svellermi, se posso,

L'immagine dal cor; le smanie estreme

D'un amor che non merti

Vado almeno a celarti:

Di vivere, o d'amarti

Vo, barbaro, a finir. [2]

Rug. Deh in questo stato,

Deh non mi abbandonar. [3]

Bra. Lasciami, ingrato. [4]

Non esser troppo altero,
Crudel, del mio dolore:
Questo è un amor che more,
E tutto amor non è.

Lagrime or verso, è vero,
Per tua cagiòn, tiranno;
Ma l'ultime saranno
Ch'io verserò per te. [5]

1 Con pianto ed ira.
2 In atto di partire.
3 Trattenendola.
4 Staccandosi da lui.
5 Parte.

SCENA VI.

RUGGIERO E CLOTILDE.

Rug. In odio al mio bel nume,
No, viver non poss' io. Seguirla io voglio;
Voglio almeno al suo piè ...
Clo. Gl' impeti primi
D'un irritato amore
Non affrettarti a trattener. Se stesso
Indebolisce il fiume, il suo furore
Se sfoga in libertà.
Rug. Ma intanto, oh Dio!
Ella freme, s'affanna,
E mi crede infedele.
Clo. Io le tempeste
Di quell' almá agitata
Tenterò di calmar.
Rug. Sì, principessa,
Pietà di lei, pietà di me. Procura
Di raddolcir l'affanno suo: t'adopra
A placarla con me. Dille ch' io l'amo,
Che sarà, che fu sempre
L'unico mio pensier; spiegale il mio

Lagrimevole stato in cui mi vedi:
Dille ...
Clo. Non più: tutto dirò; t'accheta:
Fidati a me.
Rug. Del tuo bel cor mi fido;
Ma poco è quel ch' io spero:
Quello sdegno è sì fiero ...
Clo. Ah quello sdegno
Ben più che di pietà, d' invidia è degno.
Lo sdegno, ancor che fiero,
Sempre non è periglio:
Quando d'amore è figlio
Ei riproduce amor.
Mai dal furor del vento
Un grande incendio è vinto:
Spesso ti sembra estinto
Quando si fa maggior. *

* Parte.

SCENA VII.

RUGGIERO.

OH Dio! comincio a disperar: m' opprime
Il debito e l' amor. Tremo al periglio
Del mio benefattor; moro all' affanno
Del bell' idolo mio. D' ingrato il nome
Inorridir mi fa; quel di crudele
Non ho forza a soffrir. Fuggirli entrambi
Possibile non è: sceglier fra questi,
Infelice! io non so. Morire almeno
Innocente vorrei; le vie m' affanno
A rintracciarne in van: condanno, approvo
Or questa, or quella; e sempre reo mi trovo.
E spiro ancora! E nodi
Questa misera vita ha sì tenaci,
Che a sciogierli non basta
Tanto dolore? Ah perchè mai di nuovo
Pietosa man gli strinse, allor che tanto
Già per me l' ore estreme eran vicine?
Che bel morir!..

SCENA VIII.

LEONE FRETTOLOSO E DETTO.

Leo. Pur ti ritrovo al fine.
Rug. Prence!
Leo. Ah mio fido, ecco il momento in cui
Rendere un generoso all' amor mio
Contraccambio potrai.
Rug. Che mai, signore,
Che sperar puoi da me?
Leo. L'onor, la vita,
La mia felicità.
Rug. Spiegati.
Leo. Udisti
Che Bradamante a conquistar...
Rug. Con lei
So che pugnar si dee; so che tu vuoi
Esporti al gran cimento: e gelo al rischio
Del mio liberator.
Leo. Calmati: appieno
Della bella eroina
L' invincibil valor, che m' innamora,
Io ben conosco, Erminio; e tanto ignoto

A me non son, che lusingarmi ardisca
Di resistere a lei.
Rug. Con qual coraggio
Dunque...
Leo. Il coraggio mio,
Caro amico, sei tu. Quel che tu puoi
Vidi io medesmo; e qual per me tu sei,
Senza troppo oltraggiarti,
Io non posso ignorar: perciò l' impresa
(Del tuo poter, del tuo voler sicuro)
Ad accettar m' indussi; il mio destino
Ad un altro me stesso
Prudente a confidar.
Rug. Come?
Leo. Tu dei
Pugnar per me.
Rug. Con Bradamante! *
Leo. Appunto.
Rug. Io!
Leo. Sì, tu. Ma ciascuno
Leon ti crederà. Le mie dintorno
Cognite avrai spoglie guerriere; il volto
Nell' elmo asconderai; l' aurea al tuo fianco

* Attonito.

Splenderà nello scudo
Aquila oriental. Chi vuoi che possa
Non crederti Leone? Ah già mi sembra
Vincitor d'abbracciarti; e della mia
Bradamante adorata
Stringer la bella man. Ma tu, se m'ami,
D'offenderla ah ti guarda, e cauto attendi
A difenderti solo. Andiam: vogl' io
Di propria man cingerti l'armi.

Rug. Ah pensa
Meglio, Leone. Ardua è l'impresa: io tremo
Alla proposta sol.

Leo. Di che! L'arcano
(Fidati) alcun non scoprirà. Gl' istessi
Scudieri miei ti seguiran, credendo
Me di seguir. Nel mio soggiorno ascoso
Io, fin che tu ritorni ... Altri s'appressa;
Potrebbe udirne: in più segreta stanza
Cotesti dubbi tuoi
Io scioglierò. Sieguimi, amico. *

* Parte.

SCENA IX.

RUGGIERO, INDI OTTONE, POI LEONE.

Rug. Oh stelle!
Che m'avvien! Che ascoltai!
Sogno? Vivo? Son io?
Ott. Ruggier, che fai?
Della tromba guerriera i primi inviti
Non odi già? Vola ad armarti, e vieni
Della tua Bradamante
Le smanie a consolar. Tu la rendesti
Dubbiosa di tua fede:
Tradita esser si crede, e piange e freme
D' ira e d'amor.
Rug. Misero me!
Ott. Potresti
Trascurar d'acquistarla allor che l'offre
Sì destra a te la sorte? Ah no: l'eccesso
Ti muova almen del giusto suo dolore.
Rug. Sento spezzarmi in cento parti il core.
Ott. Su: risolvi, o Ruggier.
Rug. (S'uno abbandono... *

* Fra sè.

Se così l'altra obblio ... se vo, se resto ...)
Leo. Erminio! Amico! Ah quale indugio è questo! 1
Rug. Eccomi a te. 2
Leo. Vieni, t'affretta. 3
Ott. E senza
Rispondermi tu parti?
Rug. Ah per pietà non tormentarmi.
Ott. Almeno
Dimmi se vinto il tuo rivale audace ...
Rug. Nulla dirti poss' io: lasciami in pace. 4
Ott. Povera Bradamante! 5

SCENA X.

RUGGIERO.

Ah sì, da questo 6
Laberinto di pene
Ecco la via d'uscir. Senza difesa

1 Da un lato, indietro.
2 Movendosi verso Leone.
3 Parte, e Ruggiero vuol seguirlo.
4 Con impeto.
5 Parte.
6 Risoluto, dopo aver pensato qualche momento.

Ai colpi del mio ben s'esponga il petto:
Si mora di sua man; così... Che dici,
Ruggiero ingrato? E non tradisci allora
Di Leon le speranze? Ah cerco in vano
Scampo, consiglio, aiuto;
La mia sorte è decisa: io son perduto.

Di quello ch' io provo
Più barbaro affanno,
Destin più tiranno
Provar non si può.
Io sol della morte,
Ch'è il fin de' tormenti,
Io sol fra' viventi
L'asilo non ho.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Gabinetto negli appartamenti di Bradamante con balconi a vista de' giardini, e sedili all' intorno.

CLOTILDE sbigottita, poi OTTONE.

Clo No, della pugna atroce
Il vicino a mirar tragico fine,
No, valor non mi sento. Oh sconsigliato
Leone! Oh troppo fiera
Barbara Bradamante! Io gelo, io sudo,
Il piè mi regge a pena. Ottone, ah taci. *
Io di Leon lo scempio
Mirar non volli, ed ascoltar non oso.
Ott. Lo scempio di Leon? Leone è sposo.
Clo. Che?
Ott. Si, Leone è il vincitor.
Clo. Ma come?

* Vedendolo venire.

Ott. Odimi sol. Ne' primi assalti il noto
Moderò Bradamante
Suo temuto valore: i colpi suoi
Non eran che minacce. Ella atterrito
Sperò (cred' io) spingerlo fuor del chiuso
Recinto marzïal; ma tutte in vano
L'arti adoprò. S'avvide poi che lungi
Era già poco il termine prescritto
Al permesso conflitto: e tutto all' ira
Il freno allora abbandonò. Si scaglia
Con impeto minore orsa ferita
Contro il suo feritor, di quel con cui
La feroce guerriera
Contro lui si scagliò...

Clo. Pur troppo il vidi:
Nol sostenni, e fuggii.

Ott. L' incalza, il preme:
Al volto, al fianco, al petto
Quasi in un punto solo
Gli affretta il ferro: ei si difende; ed ella
S' irrita alla difesa, e le percosse
Furibonda raddoppia. Un così fiero
Spettacolo, o Clotilde,
Figurarti non puoi. Veduto avresti
Uscir dagli occhi suoi

Lampi di sdegno, e lucide scintille
Da' brandi ripercossi a mille a mille.

Clo. E il povero Leon?

Ott. Leon gli esempi
Di qualunque valor vinse d'assai.
Senza offenderla mai,
Senza colpo accennar, solo opponendo
Al fulminar dell' inimico acciaro
Or la spada, or lo scudo, o i fieri incontri
Sol co' maestri giri
Del franco piè schivando, in tal procella
Sempre illeso restò. Scorse frattanto
Il tempo di pugnar: termine all' ire
Imposero le trombe; a lei dal corso
Del furor che l' invase
Cessar convenne: ei vincitor rimase.

Clo. Crederlo io posso a pena.

Ott. Agli occhi tuoi
Creder lo dei. Vedi colà che torna
Al proprio albergo il vincitor. Non vedi
Che i suoi Greci ha dintorno, e che il festivo
Popolo l'accompagna?

Clo. È ver. Per sempre
Ecco dunque divisi
Bradamante e Ruggier. Che orridi istanti

Per due sì fidi amanti
Saran mai questi, Ottone! Ai primi assalti
D'un tal dolor l'abbandonarli soli
È crudeltà. Di lui tu cerca; io lei
Qui attenderò. Nostro dover mi sembra
L'assister gl' infelici
In caso sì funesto.

Ott. Anzi d'ognun sacro dovere è questo.
Di pietà, d'aita indegno
A ragion se stesso rende
Chi di sè cura sol prende,
Chi soccorso altrui non dà.
Questa innata alterna cura
Giusta legge è di natura:
La prescrive a ognun che vive
La pietosa umanità. *

SCENA II.

CLOTILDE, POI BRADAMANTE.

Clo. Di Bradamante io bramo
Quanto temo il ritorno. Il suo conosco

* Parte.

Nativo ardor vivace,
D'ogni eccesso capace... Eccola. Oh come
Cambia il furor le sue sembianze usate! *

Bra. Andate a terra, andate
Da me lungi per sempre, armi infelici,
D'una femmina imbelle inutil pondo.
Dove, ah dove m'ascondo? A me vorrei
Non che celarmi ad ogni sguardo. Al fine,
Superba Bradamante,
Fosti vinta: e da chi! Vanta or se puoi
Le antiche palme. Ah t' involò la gloria
Questa perdita sol d'ogni vittoria.

Clo. Calmati, amica: alla fortuna avversa
Magnanima resisti, e ti consola.

Bra. Tu qui? Lasciami sola,
Se m'ami, o principessa.
Or soffrir di me stessa
La compagnia non so.

Clo. Ch' io t'abbandoni
In tanto affanno? Ah non sia ver.

Bra. L'accresce

* Bradamante, senza manto, con ispada nuda e scudo imbracciato, esce furibonda, gettando successivamente a terra e lo scudo e la spada, senza veder Clotilde.

La presenza d'ognun: va.

Clo. No; perdona:

Questa volta appagarti

E non posso e non deggio.

Bra. O parto, o parti. [1]

*Clo.*L'assisti, o Ciel pietoso. [2]

SCENA III.

BRADAMANTE, POI RUGGIERO.

Bra. Io vinta! Io sposa

Di chi non amo! Io da colui divisa

Per cui solo io vivea! Sprezzata, o stelle, [3]

Io da Ruggiero ho da vedermi ancora!

*Rug.*Non è vero, idol mio: Ruggier t'adora. [4]

*Bra.*Ah ingrato! or vieni? E a che sì tardi innanzi

Hai di tornarmi ardire?

*Rug.*A placarti, mia vita, e poi morire.

*Bra.*Placarmi! E del mio sdegno

1 Risoluta.

2 Parte.

3 Esce Ruggiero non veduto da Bradamante.

4 Si scopre.

Qual cura hai tu che fin ad or sì poca
Dell'amor mio ne avesti?
Rug. Ah così non diresti
Se mi vedessi il cor.
Bra. Per me son chiuse
Or di quel cor le vie: lo so; ma intendo
Qual è da quel che fai.
Rug. T' inganni.
Bra. Allora,
Menzogner, m' ingannai
Che ti credei fedel.
Rug. Sappi...
Bra. Pur troppo
So che acquistar non mi volesti.
Rug. Ah pensa...
Bra. Penso che ad altri in braccio,
Barbaro, m' abbandoni.
Rug. E credi...
Bra. E credo
Che altra fiamma t'accende,
Che di me più non curi,
Ch' io son tradita.
Rug. Odimi sol...
Bra. Non voglio.
Rug. Odi: e meglio conosci

Il tuo Ruggier.

Bra. Già lo conobbi appieno. [1]

Rug. Ah se udir non mi vuoi, guardami almeno. [2]

Bra. Che fai! [3]

Rug. L'ultima prova il sangue mio
Ti darà di mia fè. [4]

Bra. Fermati. Oh Dio! [5]
Sazio non sei di tormentarmi?

Rug. E come
Viver poss' io se un mancator di fede,
Se Bradamante un traditor mi crede?
Io traditore! E dir tu il puoi che fosti
Sempre l'unico oggetto
D'ogni opra mia, d'ogni pensier? Fra l'armi
Per chi sudai? Per farmi
Degno solo di te. Sol di piacerti
Era desio quel vivo ardor con cui
Su per le vie d'onore
Indefesso anelar tu mi vedesti.

1 In atto di partire.
2 Snudando la spada.
3 Rivolgendosi.
4 In atto di ferirsi.
5 Trattenendolo.

Bra. Tanto per me facesti
Per poi donarmi ad altri: e questa è fede?
E che m'ami puoi dir?

Rug. Sì, mia speranza,
T'amo più di me stesso: e tanto mai,
Quant'ora che ti perdo, io non t'amai.
Ma degli affetti tuoi
Senza rendermi indegno, anima mia,
Conservarti non posso. Una inudita
Virtù salvommi, e chiede
Riconoscenza egual. Di', con qual fronte,
Con qual ragion contender posso al mio
Liberator ciò che più mio non era
Senza la sua pietà? De' doni suoi
Come poss'io far uso
Contro di lui? Fra i detestati nomi
De' più celebri ingrati il mio vorresti
Che si contasse ancor? Con questa infame
Macchia sul volto a te tornando innanzi,
Dimmi, idol mio, non ti farebbe orrore
Il tuo Ruggier?

Bra. Che sfortunato amore!

Rug. Deh pietà, mio tesoro: ah con la sorte
Non congiurar. Senza il tuo sdegno io sono
Disperato abbastanza. Il sol conforto

Che a sperar mi restava, era il vedermi
Compatito da te: ma tu mi scacci;
Traditor tu mi chiami; un mostro, oh Dio!
D' infedeltà mi credi: e mi trafiggi
L'alma così...

Bra. Basta, non più: pur troppo
Ravviso il mio Ruggier ne' detti tuoi.
Ah rendimi, se puoi,
Rendimi i dubbi miei. Se tu mi lasci,
Se da te mi divido,
Perdo assai men quandò ti perdo infido.

Rug. Grazie, bella mia speme. Il più funesto
Manca alla mia sventura,
Se più con me non sei sdegnata: e forse
Tollerar più costante
Or saprò...

SCENA IV.

CLOTILDE E DETTI.

Clo. Bradamante,
Cesare a sè ti chiama.

Bra. Ohimè! che chiede?

Clo. Che a liberar tua fede

Venghi col don della tua destra.

Bra. E tanto
Perchè s'affretta il mio supplicio? A' rei
Spazio pur si concede
Di respirar.

Rug. Ma il differir che giova
Ciò ch'evitar non puossi? In che più speri?

Bra. Nel mio dolor, che intanto
Forse m'ucciderà.

Rug. No, Bradamante,
Così deboli affetti
Non son degni di te. La fronte invitta
Mostra al destin. Va risoluta: adempi
Nel tempo stesso il tuo dovere e il mio.
Addio, mia vita.

Bra. Oh doloroso Addio! [1]

Clo. (Quanta pietà mi fanno!)

Rug. Or perchè mai
S'arresta il piè già mosso?
Perchè non parti?

Bra. Oh Dio, Ruggier! non posso. [2]

1 S' incammina piangendo, e s'arresta.
2 Si getta a sedere.

Rug. Ah sì, vinci te stessa: a' piedi tuoi [1]
L' implora il tuo Ruggier. Questo l' ottenga
Ultimo di mia fè tenero pegno
Che imprime il labbro mio
Su la tua man. [2]

Bra. Ma come mai, ma come
Esser può questo il tuo voler?

Rug. Sì, questo
È debito, è ragione,
È preghiera, è consiglio; e se fu vero
Quell' assoluto impero
Che un dì sul tuo bel core ottenni amando,
Luce degli occhi miei, questo è comando.

Bra. T' ubbidirò, ben mio, [3]
Se mi resiste il cor;
Ma troppo il core, oh Dio!
Sento tremarmi in sen.
Pur misera, qual sono,
Al mio dolor perdono,
Se da sì duro passo
Sa liberarmi almen. [4]

1 S' inginocchia.
2 Le bacia la mano.
3 S' alza.
4 Parte.

SCENA V.

CLOTILDE E RUGGIERO.

Clo. Oh degno, oh grande eroe! Chi mai capace
D' imitarti sarà? Virtù sì bella
Mi sforza ad ammirarti in mezzo al pianto.
Rug. Non ammirarmi tanto,
Generosa Clotilde: or non son degno
Che di pietà. Per sostenere, oh Dio!
Quella di Bradamante, intorno al core
Tutta adunai la mia virtù; ma questa,
Qual face in sul morir, quando ne' suoi
Ultimi sforzi ogni vigor restrinse,
Per l' altrui ravvivar, se stessa estinse.
Clo. No, non è ver: tanto da te diverso
Divenir tu non puoi.
Rug. Del mio destino
Tutto or veggo l' orror; forza non trovo
In me per sostenerlo: e fra' viventi
Più soffrirmi non so.
Clo. Che dici! Ah scaccia
Sì nere idee. Lunga stagione è giusto
Che tal vita si serbi e si risparmi.

Rug. Serbarmi in vita! E a chi degg'io serbarmi?
Ho perduto il mio tesoro;
Ogni speme ho già smarrita;
Odio il giorno, odio la vita;
Più non splende il Sol per me.
M'ha rapito il Fato avaro
Quanto al mondo a me fu caro.
Mi lasciò colei che adoro;
Altro ben per me non v'è *

SCENA VI.

CLOTILDE, POI LEONE.

Clo. Così confusa io sono
Fra lo stupore e la pietà, che a pena
Mi ricordo di me. Chi tanto amore,
Chi vide mai tanta virtù?
Leo. La mia
Bradamante dov'è?
Clo. D'Augusto appresso,
Lo sposo attende; e strano assai mi sembra

* Parte.

Che prevenir Leon si lasci.
Leo. A lei
Di volo andrò; ma prima io voglio il caro
Erminio rinvenir: de' miei contenti
Essere ei deve a parte.
Clo. Ah prence, in pace
Lascia il povero Erminio: assai fin ora
Lacerasti quell' alma.
Leo. Io?
Clo. Sì: ti basti
Quanto per te soffrì.
Leo. Per me? Non sai
Dunque a qual segno io l'amo. A conservarlo
Me stesso esposi.
Clo. Il conservasti Erminio,
E l'uccidi Ruggier.
Leo. Come?
Clo. È Ruggiero
Quel ch' Erminio tu chiami.
Leo. Eh sogni.
Clo. Io veglio
Leon, pur troppo.
Leo. Il mio diletto Erminio
È il famoso Ruggier?
Clo. Sì, quell' istesso

Che, noto al mondo intero,
Solo incognito è a te; quel che sì fido
Bradamante adorò; quel che la perde
Per tua cagion: che dall'amor trafitto,
Che oppresso dal dolor, corre a gran passi
Verso il suo fine, e fa pietade ai sassi.

Ah come tu non sai
Il cor si senta in sen
Chi l'adorato ben
Rapir si vede!
Chi nol provò giammai,
Intenderlo non può:
E al cor che lo provò
Non può dar fede. *

SCENA VII.

LEONE.

Oh d'un'anima grata
Portentosa virtù! Può dunque a tanto
Aspirare un mortal! Nodi sì cari
Franger per me! Stringer la spada in campo

* Parte.

Contro il suo ben, per farne
Me possessor! Ah questa
È di Ruggier fra le più chiare imprese
La più stupenda. Ogni altra
Del suo valor sublime
Mi rese ammirator; questa m'opprime.
Quanto, ah quanto or più grande
Ruggier per me divenne!
Qual rispetto or m' impone! e qual m'inspi
Invidia generosa! Astri benigni,
Giacchè mi deste un core
Cui sì bella virtù tanto innamora,
Vigor mi date ad imitarla ancora.

Sì, correr voglio anch' io
Più risoluto e franco
Con questo sprone al fianco
Le belle vie d'onor.
Me superar desio;
Sol di Ruggier son pieno:
Sento una fiamma in seno
Che non scaldommi ancor. *

* Parte.

SCENA VIII.

Reggia illuminata.

CLOTILDE ED OTTONE.

Clo. Qui Ottone! E chi difende
Ruggiero da Ruggier? Ne' suoi trasporti
Tu l' abbandoni?
Ott. Il principe de' Greci
Vidi con lui, nè d'appressarmi osai.
Clo. Sventurato! Ah qual mai'
Pietà ne sento!
Ott. E tu di lui men degna,
Clotilde, non ne sei.
Clo. Deh cessa, Ottone,
D' esacerbar le mie ferite.
Ott. Io prendo
Parte ne' torti tuoi. Leon detesto,
Nè posso immaginar... Ma che mai dice?
Qual è mai la sua scusa?
Clo. Il silenzio. Ei non seppe
Rinvenirne migliore.
Ott. Ah tu dovevi

La rotta fè rimproverargli. In lui,
Chi sa? destato avresti
Forse l'antico ardor.
Clo. No: reso avrei
Il mio caso peggior. Quando in un core
Già la fiamma d'amor palpita e langue,
Chi l'agita l'estingue. E l'alme, a cui
La ragion non dà legge,
Il rimprovero irrita, e non corregge.
Ott. Ma tu...
Clo. Taci: ecco Augusto, e la dolente
Vittima è seco.

SCENA IX.

CARLO MAGNO, BRADAMANTE E DETTI.

Car. Assai difficil prova,
Ma ben degna di lui, donò Ruggiero
D'un grato e nobil cor. L'udirlo solo
Narrar da te m' intenerisce. Imita
Quel valor, Bradamante; e mostra in questo
Di ragione e d'amor duro conflitto,
Che non hai men del braccio il core invitto.
Bra. Ah Cesare, il vorrei;

Ma non basta il volerlo.

Ott. Ecco lo sposo,

E Ruggier l'accompagna.

Bra. E farsi, oh Dio,

Del sagrificio mio

Vuol spettator!

SCENA ULTIMA

LEONE, RUGGIERO E DETTI.

Rug. Dove mi guidi, o prence? [1]

Soffri ch' io parta. In nulla qui poss' io

Esser utile a te.

Leo. Mai non mi fosti

Sì necessario, amato Erminio. [2]

Car. Ah venga,

Di sua vittoria i frutti

Venga a raccorre il vincitore.

Leo. È giusto.

Adempia Bradamante

La legge che dettò. Non è tua legge

1 A Leone uscendo dal fondo della scena.

2 A Ruggiero.

Che sia degno di te, bella guerriera,
Chi a resisterti in campo
Ebbe valor?

Bra. Vorrei negarlo in vano.

Leo. Dunque al fido Ruggier porgi la mano.

Bra. Come? Se meco armato
Tu pur or...

Leo. T' ingannasti:
L'armi eran mie, non il valor; le cinse
Ruggiero, e le illustrò. Nascosto in quelle
Le mie veci ei sostenne: io mai non fui
Nel recinto guerriero;
Ruggier teco pugnò.

Bra. Ruggier!

TUTTI

Ruggiero!

Leo. Sì, quest'anima grande, *
Che in te solo vivea, tant'oltre spinse
L'eroica sua grata virtù, che seppe
E pugnar teco e debellar se stessa
Per conquistarti a me. Qual cor di sasso
Resiste a queste prove? Alme felici,
Giacchè formovvi il cielo

* A Bradamante.

Per farne un'alma sola, in dolce laccio
Anche Imeneo vi stringa. Io son beato
Se, come un dì l'amico
Vantai nel fido Erminio, oggi il maestro
Posso vantar nel gran Ruggiero.

Rug. Ah prence,
Di quante vite io deggio
Esserti debitore!

Bra. (Ora è portento
Se di gioia non moro.)

Car. Io sento il ciglio
A così nobil gara
Per tenerezza inumidir. Ruggiero, [1]
Vieni al mio sen. Vieni al mio seno, o prence,
Gloria del suol natio. [2]

Leo. Perdona, Augusto, [3]
Non ne son degno ancora: ancor non sono
Tutti corretti i falli miei.

Car. Quai falli?

Leo. Della real Clotilde un dì m'accese
Il merto e la beltà: le offersi il core,

1 L'abbraccia.
2 Vuole abbracciar Leone.
3 Si ritira con rispetto.

Ottenni il suo: fè le promisi, e poi
Di Bradamante il luminoso nome
M'abbagliò, m' invaghì. Tornar mi vide,
Ma non per lei, la bella
Mia prima fiamma; e, di sdegnarsi in vece,
Compatì generosa
La giovanil mia leggerezza, e tacque
Per non farmi arrossir. Son pronto, Augusto,
Ad ogni ammenda: il tuo favor mi vaglia,
Se il pentimento mio, se la mia fede,
Se il mio cor, se il mio trono,
Non son bastanti a meritar perdono.

Car. Che risponde Clotilde
Ad un reo sì gentil?

Clo. Signor... Son io...
È il prence... Ah mi confondo:
Deh rispondi per me.

Car. Sì, tu la mano
Porgi sposa a Leon. Ruggiero ottenga
Nella sua Bradamante
Di tante pene e tante
La dovuta mercede; e questo giorno
Sia tra i fausti il più grande. Alme non strinse
Mai più degno Imeneo. Da sì bei nodi
Ognun virtude apprenda;

E più chiari i suoi dì la terra attenda.

CORO

Portator di lieti eventi,
Di speranze e di contenti,
Mai dall' indica marina
Più gran giorno non uscì.
Fin di clima ancor mal noto
Il remoto abitatore
N'oda il grido in ogni lido
Dove more e nasce il dì.

—

IL SOGNO
DI
SCIPIONE

Azione teatrale allusiva alle sfortunate campagne delle armi austriache in Italia, rappresentata la prima volta, con musica del PREDIERI, nel palazzo dell' imperial Favorita, alla presenza dei Sovrani, il dì primo ottobre 1735, per festeggiare il giorno di nascita dell' imperator CARLO VI, d' ordine dell' imperatrice ELISABETTA.

ARGOMENTO

A pochi può essere ignoto Publio Cornelio Scipione, il distruttor di Cartagine. Fu egli nipote per adozione dell' altro che l' avea resa tributaria di Roma (e che noi, a distinzione del nostro, chiameremo sempre col solo prenome di Publio), ed era figliuolo di quell' Emilio da cui Perseo, il re di Macedonia, fu già condotto in trionfo. Unì il nostro eroe così mirabilmente in se stesso le virtù dell' avo e del padre, che il più eloquente Romano volle perpetuarne la memoria nel celebre sogno da lui felicemente inventato, e il quale ha servito di scorta al presente drammatico componimento. *Cic. in Somn. Scip. ex lib. de Repub. VI.*

INTERLOCUTORI

SCIPIONE.

LA COSTANZA.

LA FORTUNA.

PUBLIO, avo adottivo di Scipione.

EMILIO, padre di Scipione.

CORO D' EROI.

La scena si figura in Africa nella reggia di Massinissa.

IL SOGNO
DI
SCIPIONE

SCIPIONE DORMENDO, LA COSTANZA
E LA FORTUNA.

or. Viemi e siegui i miei passi,
O gran figlio d'Emilio.
os. I passi miei,
Vieni e siegui, o Scipion.
i. Chi è mai l'audace
Che turba il mio riposo?
or. Io son.
os. Son io;
E sdegnar non ti dei.
or. Volgiti a me.
os. Guardami in volto.
i. Oh Dei,
Qual abisso di luce!
Quale ignota armonia! Quali sembianze
Son queste mai sì luminose e liete!

E in qual parte mi trovo? E voi chi siete?
Cos. Nutrice degli eroi.
For. Dispensatrice
Di tutto il ben che l'universo aduna.
Cos. Scipio, io son la Costanza.
For. Io la Fortuna.
Sci. E da me che si vuol?
Cos. Ch'una fra noi
Nel cammin della vita
Tu per compagna elegga.
For. Entrambe offriamo
Di renderti felice.
Cos. E decider tu dei
Se a me più credi, o se più credi a lei.
Sci. Io? Ma Dee ... Che dirò?
For. Dubiti!
Cos. Incerto
Un momento esser puoi!
For. Ti porgo il crine,
E a me non t'abbandoni?
Cos. Odi il mio nome,
Nè vieni a me?
For. Parla.
Cos. Risolvi.
Sci. E come?
Se volete ch' io parli,

Se risolver degg' io, lasciate all'alma
Tempo da respirar, spazio onde possa
Riconoscer se stessa.
Ditemi dove son, chi qua mi trasse,
Se vero è quel ch' io veggio,
Se sogno, se son desto o se vaneggio.

Risolver non osa
Confusa la mente,
Che oppressa si sente
Da tanto stupor.

Delira dubbiosa,
Incerta vaneggia
Ogni alma che ondeggia
Fra' moti del cor.

Cos. Giusta è la tua richiesta. A parte a parte
Chiedi pure, e saprai
Quanto brami saper.

For. Sì, ma sian brevi,
Scipio le tue richieste. Intollerante
Di riposo son io. Loco ed aspetto
Andar sempre cangiando è mio diletto.

Lieve sono al par del vento;
Vario ho il volto, il piè fugace;
Or m' adiro, e in un momento,
Or mi torno a serenar.

Sollevar le moli oppresse
Pria m'alletta, e poi mi piace
D'atterrar le moli istesse
Che ho sudato a sollevar.

Sci. Dunque ove son? La reggia
Di Massinissa, ove poc'anzi i lumi
Al sonno abbandonai,
Certo questa non è.

Cos. No: lungi assai
È l'Africa da noi. Sei nell'immenso
Tempio del ciel.

For. Non lo conosci a tante,
Che ti splendono intorno,
Lucidissime stelle? A quel, che ascolti
Insolito concento
Delle mobili sfere? A quel, che vedi
Di lucido zaffiro
Orbe maggior che le rapisce in giro?

Sci. E chi mai tra le sfere, o Dee, produce
Un concento sì armonico e sonoro?

Cos. L'istessa ch'è fra loro
Di moto e di misura
Proporzionata ineguaglianza. Insieme
Urtansi nel girar: rende ciascuna
Suon dall'altre distinto;

E si forma di tutti un suon concorde.
Varie così le corde
Son d'una cetra; e pur ne tempra in guisa
E l'orecchio e la man l'acuto e il grave,
Che dan, percosse, un'armonia soave.
Questo mirabil nodo,
Che gl' ineguali unisce,
Questa ragione arcana,
Che i dissimili accorda,
Proporzïon s'appella, ordine e norma
Universal delle create cose.
Questa è quei che nascose,
D'alto saper misterïoso raggio,
Entro i numeri suoi di Samo il Saggio.
ci. Ma un'armonia sì grande
Perchè non giunge a noi? perchè non l'ode
Chi vive là nella terrestre sede?
bs. Troppo il poter de' vostri sensi eccede.
Ciglio che al sol si gira,
Non vede il sol che mira,
Confuso in quell' istesso
Eccesso di splendor.
Chi là del Nil cadente
Vive alle sponde appresso,
Lo strepito non sente
Del rovinoso umor.

Sci. E quali abitatori? ...

For. Assai chiedesti:

Eleggi al fin.

Sci. Soffri un istante. E quali

Abitatori han queste sedi eterne?

Cos. Ne han molti, e vari, in varie parti.

Sci. In questa,

Ove noi siam, chi si raccoglie mai?

For. Guarda sol chi s'appressa, e lo saprai.

PUBLIO, CORO D'EROI, INDI EMILIO E DETTI.

CORO

GERME di cento eroi,
Di Roma onor primiero,
Vieni, chè in ciel straniero
Il nome tuo non è.
Mille trovar tu puoi
Orme degli avi tuoi
Nel lucido sentiero,
Ove inoltrasti il piè.

Sci. Numi! è vero o m'inganno? Il mio grand'avo,

Il domator dell'African rubello

Quegli non è?

Pub. Non dubitar, son quello.

Sci. Gelo d'orror! Dunque gli estinti...
Pub. Estinto,
Scipio, io non son.
Sci. Ma in cenere disciolto
Tra le funebri faci,
Gran tempo è già, Roma ti pianse.
Pub. Ah taci:
Poco sei noto a te. Dunque tu credi
Che quella man, quel volto,
Quelle fragili membra, onde vai cinto,
Siano Scipione? Ah non è ver. Son queste
Solo una veste tua. Quel, che le avviva,
Puro raggio immortal, che non ha parti
E sciogliier non si può, che vuol, che intende,
Che rammenta, che pensa,
Che non perde con gli anni il suo vigore,
Quello, quello è Scipione; e quel non muore.
Troppo iniquo il destino
Saria della virtù s'oltre la tomba
Nulla di noi restasse, e s'altri beni
Non vi fosser di quei
Che in terra, per lo più, toccano a' rei.
No, Scipio: la perfetta
D'ogni cagion prima Cagione ingiusta
Esser così non può. V'è, dopo il rogo,

V'è mercè da sperar. Quelle, che vedi,
Lucide eterne sedi
Serbansi al merto; e la più bella è questa,
In cui vive con me qualunque in terra
La patria amò, qualunque offrì pietoso
Al pubblico riposo i giorni sui,
Chi sparse il sangue a benefizio altrui.

Se vuoi che te raccolgano
Questi soggiorni un dì,
Degli avi tuoi rammentati,
Non ti scordar di me.
Mai non cessò di vivere
Chi come noi morì:
Non meritò di nascere
Chi vive sol per sè.

Sci. Se qui vivon gli eroi?...
For. Se paga ancora
La tua brama non è, Scipio, è già stanca
La tolleranza mia. Decidi...
Cos. Eh lascia
Ch'ei chieda a voglia sua. Ciò ch'egli apprende
Atto lo rende a giudicar fra noi.
Sci. Se qui vivon gli eroi
Che alla patria giovar, tra queste sedi
Perchè non miro il genitor guerriero?

Pub. L'hai su gli occhi e nol vedi?

Sci. È vero, è vero!

Perdona; errai, gran genitor; ma colpa
Delle attonite ciglia
È il mio tardo veder, non della mente,
Che l' immagine tua sempre ha presente.
Ah sei tu! Già ritrovo
L'antica in quella fronte
Paterna maestà. Già nel mirarti
Risento i moti al core
Di rispetto e d'amore. Oh fausti Numi!
Oh caro padre! Oh lieto dì! Ma come
Sì tranquillo m'accogli? Il tuo sembiante
Sereno è ben, ma non commosso. Ah dunque
Non provi in rivedermi
Contento eguale al mio!

Emi. Figlio, il contento
Fra noi serba nel cielo altro tenore.
Qui non giunge all'affanno, ed è maggiore.

Sci. Son fuor di me. Tutto quassù m'è nuovo,
Tutto stupir mi fa.

Emi. Depor non puoi
Le false idee, che ti formasti in terra,
E ne stai sì lontano. Abbassa il ciglio:
Vedi laggiù, d' impure nebbie avvolto,

Quel picciol globo, anzi quel punto?
Sci. Oh stelle!
È la terra?
Emi. Il dicesti.
Sci. E tanti mari,
E tanti fiumi, e tante selve, e tante
Vastissime provincie, opposti regni,
Popoli differenti, e il Tebro, e Roma?...
Emi. Tutto è chiuso in quel punto.
Sci. Ah, padre amato,
Che picciolo, che vano,
Che misero teatro ha il fasto umano!
Emi. Oh se di quel teatro
Potessi, o figlio, esaminar gli attori;
Se le follie, gli errori,
I sogni lor veder potessi, e quale
Di riso, per lo più, degna cagione
Gli agita, gli scompone,
Li rallegra, gli affligge, o gl' innamora,
Quanto più vil ti sembrerebbe ancora!
Voi colaggiù ridete
D'un fanciullin che piange,
Chè la cagion vedete
Del folle suo dolor.

Quassù di voi si ride,
Che, dell'età sul fine,
Tutti canuti il crine,
Siete fanciulli ancor.

Sci. Publio, padre, ah lasciate
Ch' io rimanga con voi. Lieto abbandono
Quel soggiorno laggiù troppo infelice.

For. Ancor non è permesso.

Cos. Ancor non lice.

Pub. Molto a viver ti resta.

Sci. Io vissi assai;
Basta, basta per me.

Emi. Sì, ma non basta
A' disegni del Fato, al ben di Roma,
Al mondo, al ciel.

Pub. Molto facesti, e molto
Di più si vuol da te. Senza mistero
Non vai, Scipione, altero
E degli aviti e de' paterni allori.
I gloriosi tuoi primi sudori
Per le campagne Ibere
A caso non spargesti, e non a caso
Porti quel nome in fronte
Che all'Affrica è fatale. A me fu dato
Il soggiogar sì gran nemica; e tocca
Il distruggerla a te. Va; ma prepara

Non meno alle sventure
Che a' trionfi il tuo petto. In ogni sorte
L' istessa è la Virtù. L'agita, è vero,
Il nemico destin, ma non l' opprime;
E quando è men felice, è più sublime.
Quercia annosa su l'erte pendici
Fra 'l contrasto de' venti nemici
Più sicura, più salda si fa.
Che se 'l verno le chiome le sfronda,
Più nel suolo col piè si profonda;
Forza acquista se perde beltà.

Sci. Giacchè al voler de' Fati
L'opporsi è vano, ubbidirò.

Cos. Scipione,
Or di scegliere è tempo.

For. Istrutto or sei;
Puoi giudicar fra noi.

Sci. Publio, si vuole
Ch' una di queste Dee ...

Pub. Tutto m'è noto:
Eleggi a voglia tua.

Sci. Deh mi consiglia,
Gran genitor.

Emi. Ti usurperebbe, o figlio,
La gloria della scelta il mio consiglio.

For. Se brami esser felice,

Scipio, non mi stancar: prendi il momento
In cui t'offro il mio crin.

:i. Ma tu, che tanto
Importuna mi sei, di'; qual ragione
Tuo seguace mi vuol? Perchè degg' io
Sceglier più te che l'altra?

'or. E che farai
S' io non secondo amica
L' imprese tue? Sai quel ch' io posso? Io sono
D'ogni mal, d'ogni bene
L'arbitra colaggiù. Questa è la mano
Che sparge a suo talento e gioie e pene,
Ed oltraggi ed onori,
E miserie e tesori. Io son colei
Che fabbrica, che strugge,
Che rinnova gl' imperi. Io, se mi piace,
In soglio una capanna; io, quando voglio,
Cangio in capanna un soglio. A me soggetti
Sono i turbini in cielo,
Son le tempeste in mar. Delle battaglie
Io regolo il destin. Se fausta io sono,
Dalle perdite istesse
Fo germogliar le palme; e, s' io m'adiro,
Svelgo di man gli allori
Sul compir la vittoria ai vincitori.
Che più? Dal regno mio

Non va esente il valore,
Non la virtù; chè, quando vuol la Sorte,
Sembra forte il più vil, vile il più forte;
E, a dispetto d'Astrea,
La colpa è giusta, e l'innocenza è rea.
A chi serena io miro,
Chiaro è di notte il cielo;
Torna per lui nel gelo
La terra a germogliar.
Ma, se a taluno io giro
Torbido il guardo e fosco;
Fronde gli niega il bosco,
Onde non trova in mar.

Sci. E a sì enorme possanza
Chi s'opponga non v'e?

Cos. Sì, la Costanza.
Io, Scipio, io sol prescrivo
Limiti e leggi al suo temuto impero.
Dove son io non giunge
L'instabile a regnar; chè in faccia mia
Non han luce i suoi doni,
Nè orror le sue minacce. È ver che oltraggio
Soffron talor da lei
Il valor, la virtù; ma le bell'opre,
Vindice de' miei torti, il tempo scopre.
Son io, non è costei,

Che conservo gli imperi; e gli avi tuoi,
La tua Roma lo sa. Crolla, ristretta
Da Brenno, è ver la libertà latina
Nell' angusto Tarpeo, ma non ruina.
Dell' Aufido alle sponde
Si vede, è ver, miseramente intorno
Tutta perir la gioventù guerriera
Il Console Roman, ma non dispera.
Annibale s' affretta
Di Roma ad ottener l'ultimo vanto,
E co' vessilli suoi quasi l'adombra;
Ma trova in Roma intanto
Prezzo il terren che il vincitore ingombra.
Son mie prove sì belle; e a queste prove
Non resiste Fortuna. Ella si stanca;
E al fin, cangiando aspetto,
Mia suddita diventa a suo dispetto.

Biancheggia in mar lo scoglio,
    Par che vacilli, e pare
    Che lo sommerga il mare,
    Fatto maggior di sè.
Ma dura a tanto orgoglio
    Quel combattuto sasso;
    E 'l mar tranquillo e basso
    Poi gli lambisce il piè.

Sci. Non più: bella Costanza,
Guidami dove voi. D'altri non curo;
Eccomi tuo seguace.

For. E i doni miei?

Sci. Non bramo e non ricuso.

For. E il mio furore?

Sci. Non sfido e non pavento.

For. In van potresti,
Scipio, pentirti un dì. Guardami in viso;
Pensaci, e poi decidi.

Sci. Ho già deciso.

Di' che sei l'arbitra
Del mondo intero,
Ma non pretendere
Perciò l'impero
D'un'alma intrepida,
D'un nobil cor.
Te, vili adorino,
Nume tiranno,
Quei che non prezzano,
Quei che non hanno
Che il basso merito
Del tuo favor.

For. E v'è mortal che ardisca
Negarmi i voti suoi? che il favor mio

Non procuri ottener?

i. Sì, vi son io.

r. E ben, provami avversa. Olà, venite,
Orribili disastri, atre sventure,
Ministre del mio sdegno:
Quell'audace opprimete; io vel consegno.

i. Stelle, che fia! Qual sanguinosa luce!
Che nembi! che tempeste!
Che tenebre son queste! Ah qual rimbomba
Per le sconvolte sfere
Terribile fragor! Cento saette
Mi striscian fra le chiome, e par che tutto
Vada sossopra il ciel. No, non pavento,
Empia Fortuna; invan minacci; in vano
Perfida, ingiusta Dea ... Ma chi mi scuote?
Con chi parlo? Ove son? Di Massinissa
Questo è pur il soggiorno. E Publio? e il padre?
E gli astri? e 'l ciel? Tutto sparì. Fu sogno
Tutto ciò ch' io mirai? No, la Costanza
Sogno non fu: meco rimase. Io sento
Il Nume suo che mi rïempie il petto.
V' intendo, amici Dei: l'augurio accetto.

LICENZA

Non è Scipio, o Signore, (Ah chi potrebbe
Mentir dinanzi a te!) non è l'oggetto,
Scipio de' versi miei. Di te ragiono
Quando parlo di lui. Quel nome illustre
È un vel di cui si copre
Il rispettoso mio giusto timore.
Ma Scipio esalta il labbro, e Carlo il core.

Ah perchè cercar degg' io
Fra gli avanzi dell' obblio
Ciò che in te ne dona il ciel?
Di virtù chi prove chiede,
L'ode in quelli, in te le vede:
E l'orecchio ognor del guardo
È più tardo e men fedel.

Coro

Cento volte con lieto sembiante,
Grande Augusto, dall' onde marine
Torni l'alba d'un dì sì seren:
E rispetti la diva incostante
Quella fronda che porti sul crine,
L'alma grande che chiudi nel sen.

L' APE

Componimento drammatico, scritto dall'Autore in Vienna l' anno 1760 per uso della real Corte Cattolica.

INTERLOCUTORI

NICE.

TIRSI.

L' APE

NICE RACCOGLIENDO ROSE, E TIRSI.

Tir. Credimi, amata Nice; ah qualche spina
La bella man t'offenderà. Quei fiori
Soffri ch' io colga in vece tua.
Nice No; voglio
Sceglierli io stessa.
Tir. Oh tirannia!
Nice Ma, Tirsi,
La tirannia qual è?
Tir. Te stessa esporre,
Me non udir.
Nice Di quel che tu mi credi
Più accorta io sono; e d'ascoltar l' impiego
Non tocca alla mia man. Parla, e vedrai
Se risponder saprò.
Tir. Così ti piace?
Farò così. Credi ch' io t'ami?
Nice Il credo. *
Tir. Ti sovvien quante volte

* Sempre raccogliendo fiori.

Promettesti pietosa alle mie pene
Amore e fedeltà?

Nice Sì, mi sovviene.

Tir. Dunque al rivale Alceste
Perchè così cortese? Ov'ei s'appressa,
Eccoti al fianco suo. Sommessi accenti,
Misterïosi sguardi,
Cenni, sorrisi...

Nice Ahi! [1]

Tir. Che t'avvenne, o Nice?

Nice Ohimè!

Tir. Non tel predissi? In qualche spina
Urtasti inavveduta.

Nice Un'ape, oh Dio,
Un'ape m'ha trafitta.

Tir. Un'ape! Aspetta. [2]

Nice Dove?

Tir. Di questo dittamo fiorito
Una giovane foglia il tuo dolore
Raddolcirà. Dove ti punse? [3]

Tir. Ah vedi
Di qual rossore accesa,

1 Gridando improvvisamente.
2 Corre ad una pianta.
3 Tornando a Nice.

Come enfiata è la mano.

Tir. A me la porgi:

Di sanarti a momenti

Ha virtù questa fronda. [1]

Nice Ah non è vero,

Non si scema il dolor.

Tir. Soffri un istante,

E portenti vedrai. [2]

Nice Che mormori, che fai?

Tir. Pronuncio arcane,

Potentissime note

Su l'offesa tua man. Confessa, o Nice,

Che cessato è il dolor. Mel nieghi in vano.

Nice Ne sento ancor.

Tir. Replicherò l'arcano. [3]

Nice Oh prodigio gentil! Tirsi, tu sei,

Di quel che ti credei, più dotto assai.

Tir. Se maestro mi vuoi, quanto saprai!

Ad impiagare, o cara,

Tu che dall'ape apprendi,

A risanare impara

Dal fido tuo pastor.

1 Applicandole la fronda su l' offesa mano.

2 Baciandole la mano più volte.

3 Le ribacia la mano.

Barbaro pregio avrai
Se solamente offendi;
Se risanar nol sai,
Quand'hai ferito un cor.

Nice Ma tu donde imparasti?

Tir. In sì gran scuola,
Da precettor sì destro,
Che, discepolo appena, io fui maestro.

Nice Ah, se basta sì poco sudore
All'acquisto d'un'arte sì bella,
Il maestro m' insegna qual è.
Potrai dir, nè sì lieve è l'onore:
Era rozza la mia pastorella,
E maestra divenne per me.

Tir. Se verace è la brama
Che mostri di sapere, ad erudirti
Io basto solo.

Nice Impazïente, o Tirsi,
Non che bramosa io son: non più dimore.
Scoprimi i detti arcani
Che tai punture a medicar son atti.

Tir. Sì; ma un premio vogl'io. Facciansi i patti.

Nice Premio! patti! Oh rossor! D'alma sì avara,
Tirsi, non ti credea.

Tir. Nice diletta,

La sua mercede ogni bell'opra aspetta.
Sudar l'agricoltore
Perchè vediam così?
Perchè del suo sudore
Spera mercede un dì.
Perchè al nativo orrore
Quel campo è abbandonato?
Perchè più volte ingrato
La speme altrui tradì.
Nice E ben, per tua mercede
Quella di scolto bosso
Contesa tazza avrai, che al corso io vinsi
In paragon di Clori,
Che d' invidia ne pianse.
Tir. No; bramo, o Nice, altra mercè.
Nice Vorresti
Un garrulo, che or ora io colsi al laccio,
Vaghissimo usignuolo?
Tir. Voglio il tuo cor.
Nice Già l' hai.
Tir. Lo voglio solo.
Nice Chi tel contrasta?
Tir. Ah quell'Alceste...
Nice Il giuro:

Non l'amo.

Tir. Ma l'ascolti.

Nice Ei parla in vano.

Tir. Ma non si stanca; ei dunque spera. Ah, Nice,
Senza qualche alimento
La speranza non vive: e vuol che viva
Chi la nutrisce.

Nice E all'amor tuo che nuoce
Se spera Alceste in van?

Tir. Ch' ei spera è certo;
Ch' ei spera in vano è mal sicuro.

Nice Al fine
Che far poss' io?

Tir. Disingannarlo.

Nice Assai,
Caro Tirsi, dimandi;
Ma tu, il vuoi, si farà.

Tir. Tanto ti costa
Perdere un prigioniero?

Nice Volentier non si scema il proprio impero.
Di regnare ambisco anch' io:
Non ti muova, o Tirsi, a sdegno;
Ma rinuncio ad ogni regno
Se per te mi parla amor.

Sarà pago il tuo desio:
La mia fè ne dono in pegno;
Qual potrei dell' amor mio
Darti mai prova maggior?

Tir. Oh adorabil candore. Al par del volto
Hai bello il cor. Chi dubitar potrebbe,
Bella Nice, or di te? Ti credo, e tutto
Il merito conosco
Della tua compiacenza.

Nice Or quei mi svela
Misterïosi accenti
Che han medica virtù.

Tir. Son pronto. Il nome
Di chi dall' ape è punto almen tre volte
Dei pronunciar su la ferita, e tanto
Premerla con le labbra,
Quanto dura il dolor.

Nice Sì? Va; non sono
Credula a questo segno.

Tir. E tu puoi dubitar...

Nice Basta: i miei fiori
Coglier mi lascia in pace. *

* Vuole andare a raccoglier fiori.

Tir. Oh questo no. Permetti [1]
Ch' io m' esponga per te. Ma dimmi intanto...
Nice Spedisciti. Abbastanza
Alle tue fole ho dato orecchio.
Tir. Oh Dio! [2]
Nice Quai grida!
Tir. Ohime!
Nice Che fu?
Tir. Son punto anch' io. [3]
Nice Da un' ape?
Tir. Ah sì.
Nice Ne son pur lieta. Aspetta: [4]
Dell' arcano il valore
A prova or si vedrà.
Tir. (M' assisti, Amore.) [5]
Nice Ecco il dittamo. [6]
Tir. Ah senza
Gli arcani accenti ei nulla giova.
Nice E quale

1 Trattenendola, va in vece di lei.
2 Gridando.
3 Finge d' esser punto.
4 Va al dittamo e ne raccoglie una fronda.
5 Si copre le labbra con la mano.
6 Torna a Tirsi.

È la trafitta parte?

Tir. Il labbro inferïor.

Nice La man rimovi:

Tua medica io sarò.

Tir. Vedi. [1]

Nice Non posso

La ferita scoprir. Meglio dal volto

Scosta la mano ... [2] Ah mentitor. Di nuovo

Sei d' ingannarmi ardito?

Tir. Non t' inganno, io son ferito;

E lasciarmi in abbandono,

Bella Nice, è crudeltà.

Nice Tu dovresti esser punito;

E se il fallo io ti perdono,

È un eccesso di pietà.

Tir. Idol mio, siam dunque in pace?

Nice È innocente un reo che piace.

Tir. Ah da voi, bei labbri, imparo

Quel che sia felicità.

Nice Ah la mia ritrovo, o caro,

Nella tua felicità.

1 Scostando pochissimo la mano dal volto.

2 Nice prendendo la mano e rimovendola dal volto di Tirsi, s' avvede che non v' è puntura alcuna.

Nice Temerai più di mia fede?
Dirai più che peni in vano?
Tir. No, mia vita: il cor ti crede;
Ma la piaga ... ma l'arcano ...
Nice Olà: più saggio, o Tirsi,
Se pace vuoi, non rammentar l' inganno,
La finta piaga ed il dolor mentito.
Tir. Non t' inganno, io son ferito:
E lasciarmi in abbandono,
Bella Nice, è crudeltà.
Nice Tu dovresti esser punito;
E se il fallo io ti perdono,
È un eccesso di pietà.
Tir. Idol mio, siam dunque in pace?
Nice È innocente un reo che piace.
Tir. Ah da voi, bei labbri, imparo
Quel che sia felicità.
Nice Ah la mia ritrovo, o caro,
Nella tua felicità.

LA GARA

Componimento drammatico, scritto dall' autore in Vienna l'anno 1755 d' ordine dell' imperadore FRANCESCO I, posto in musica dal REUTTER, ed eseguito negl' interni appartamenti della régia imperial corte, alla presenza degli augustissimi regnanti, dall' A. R. della serenissima arciduchessa MARIANNA e da due dame del suo seguito, in occasione del felicissimo parto dell' imperatrice regina, in cui diede alla luce l'A. R. dell' arciduchessa MARIA-ANTONIA, poi Delfina, indi regina di Francia.

INTERLOCUTORI

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA.

DAMA PRIMA.

DAMA SECONDA.

LA GARA

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA, DAMA PRIMA, DAMA SECONDA.

ARCIDUCHESSA.

Dove sì accese in viso?
Dove, o ninfe, correte?

DAMA PRIMA.

A te.

DAMA SECONDA.

Ne ascolta;
E arbitra ti prepara
La nostra gara a terminar.

ARCIDUCHESSA.

Qual gara?

DAMA PRIMA.

D'un'altra stella or che la Madre augusta
Questo cielo arricchì, pensai con pochi
Armonïosi carmi
Di mia gioia l'eccesso

A lei far noto.

DAMA SECONDA.

Ed io pensai l' istesso.

ARCIDUCHESSA.

Eseguitelo entrambe.

DAMA SECONDA.

Ah non sia ver.

DAMA PRIMA.

La compagnia m' invola
La gloria d' esser prima e d' esser sola.

DAMA SECONDA.

Giudica tu nel canto
Qual più vaglia di noi.

DAMA PRIMA.

La vinta tacerà.

ARCIDUCHESSA.

Come!... Io.... dovrei!...

DAMA SECONDA.

Tu sai, tu puoi, tu dei
Calmar l' emulo sdegno
Ne' nostri petti accolto.

ARCIDUCHESSA.

E ben, si faccia. Incominciate: ascolto.

DAMA SECONDA.

« Tu, che tutte conosci

« Dell' altrui cor le vie; senza ch' io parli,
« Del mio gradisci, augusta Donna, i moti.
« Esprimerli io non so; sol dir saprei
« Che bramai, che temei; che sol misura
« Della gioia, che or sento,
« È il timor che provai nel tuo cimento.

Pastorella al colle, al prato
Fresco umor dal cielo implora:
E poi trema e si scolora
Quando vede lampeggiar.

Per altrui, per mio contento,
Tale anch' io co' voti miei
Affrettai quel gran momento
Che mi fece palpitar.

DAMA PRIMA.

Della compagna il canto
Qual ti sembrò?

ARCIDUCHESSA.

La tua compagna è tale,
Che, a dirti il ver, la temerei rivale.

DAMA PRIMA.

Dunque della vittoria
Tu vuoi ch' io già diffidi?

ARCIDUCHESSA.

Convien prima ch' io t'oda.

DAMA PRIMA.

Odi: e decidi.

« Della nostra felice
« Adorabil sovrana al dubbio passo
« Ogni specie il mio cor provò d'affetto;
« Tenerezza, rispetto,
« Impaziënza, amor, gioie, speranze,
« Ma non timor. Chè, ingiurïoso al cielo,
« Del poter degli Dei
« Poco fidò chi palpitò per lei.
Era pensier de' Numi
Serbar gelosi in quella
L'opra più grande e bella
Che di lor mano uscì.
Chi può tremare allora
Che tutto il cielo è intorno
Alla feconda aurora
Che partorisce il dì?

DAMA SECONDA.

È tempo, o principessa,
Di terminar la nostra gara.

ARCIDUCHESSA.

È duro
Il giudicar fra voi. Quella che ascolto

Sempre mi par la vincitrice. Io trovo
Oggi nel vostro canto
Un non so che, che mi rapisce, e quasi
M' invita ad imitarvi.

DAMA PRIMA.

Ah sì.

ARCIDUCHESSA.

La voce
Mi tradirà.

DAMA SECONDA.

No; quel desio che senti
Promette sicurtà.

ARCIDUCHESSA.

Dunque si tenti.
« Lunga stagion, tu il sai,
« Augusta genitrice,
« Stanca languì fra' labbri miei la voce:
« Pur oggi (io non so come)
« Di nuovo il tuo bel nome
« Vi torna a risuonar. Pietoso il cielo
« Rende, all'uopo maggiore,
« A me la via di palesarti il core.
Queste sonore voci,
Che ritornar mi senti,
Son teneri portenti
D'un rispettoso amor.

Non ti sdegnar che speri
Graditi i propri accenti
Chi tutti i suoi pensieri,
Chi ti consacra il cor.

DAMA SECONDA.

Rimanti in pace.

DAMA PRIMA.

Addio.

ARCIDUCHESSA.

Dove? Lasciarmi
Entrambe in questa guisa!
Perchè?

DAMA SECONDA.

La nostra lite è già decisa.

ARCIDUCHESSA.

Nulla diss' io.

DAMA PRIMA.

Disse il tuo canto assai
Che noi dobbiam tacer.

ARCIDUCHESSA.

La Madre augusta,
No, defraudar non voglio
Del piacer d'ascoltarvi.

DAMA PRIMA.

Io non mi sento
Tanto coraggio in sen.

DAMA SECONDA.

Perdona. Addio.

ARCIDUCHESSA.

Udite. Il canto mio
Piacciavi almen di secondar.

DAMA SECONDA.

Se vuoi,
Questo eseguir ben si potrà.

DAMA PRIMA.

Proponi:
Ripeterem fedeli
Quanto sarà dalle tue labbra espresso:
Sol far eco al tuo canto è a noi permesso.

ARCIDUCHESSA.

Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra
E l'altrui felicità.

A TRE.

Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra
E l'altrui felicità.

ARCIDUCHESSA.

Lunga età dal suo bel core
Ad unir chi regna apprenda
La prudenza ed il valore,
La giustizia e la pietà.

A TRE.

Lunga età serbate in lei,
  Giusti Dei, la gloria vostra
  E l'altrui felicità.

—

TRIBUTO
DI RISPETTO E D'AMORE

Componimento drammatico, scritto dall' autore, d'ordine dell' imperatrice regina l' anno 1754, ed eseguito con musica del Reutter nell' interno della corte imperiale dalle tre AA. RR. le serenissime arciduchesse Marianna, Cristina ed Elisabetta, festeggiando il giorno di nascita dell' augusto loro genitore.

INTERLOCUTORI

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

TRIBUTO
DI RISPETTO E D'AMORE

ARCIDUCHESSA PRIMA, SECONDA E TERZA.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Germane, il tempo fugge,
E risolver conviene. In questo giorno,
Superbo del natal del padre augusto,
Di nostra mano intesto,
Pegno d'amore e di rispetto, un serto
Di recargli in tributo
Si destinò fra noi; ma di qual fronda
Esser debba e perchè fra noi deciso
Finor non fu? Proponga
Ciascuna e si risolva;
Ma non tardiam. Spesso si perde il buono,
Cercando il meglio. E a scegliere il sentiero
Chi vuol troppo esser saggio,
Del tempo abusa e non fa mai viaggio.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Io proporrei; ma troppo
Dubito di me stessa.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Io no; non trovo
Ragion di dubitar. Sul trono augusto
Non siede il padre? E delle auguste fronti
Se l'alloro fu sempre
L'ornamento, il decoro,
Perchè di tanto onor fraudar l'alloro?

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Io contraria non sono.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Ma quai debbano al dono
Ossequïose voci essere unite
Convien pensar.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Tutto pensai: sentite.

Come il folgore rispetta
Questo ramo fortunato,
Te rispetti, o padre amato,
Del destin la crudeltà.
E quel verde, ch'ei non perde
Mai per gelo o per ardore,
Sia l'esempio, o genitore,
Della tua felicità.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

È affettuoso, è giusto,
Adattato è il pensier.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Sì, ma, con pace
Della germana, è assai comune. Ognuno,
Di Cesari parlando,
Penserebbe all'alloro. Io bramerei
Qualche idea più sublime e pellegrina.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Spiegati pur.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

La fronda
Del pioppo io sceglierei.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Del pioppo! o cara
Germana, ho gran bisogno
D'essere istrutta. Io questo nome ancora
Non ascoltai.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

L' illustre fronda è questa
Che adombrava le tempie al grande Alcide:
Con questa al crin si vide
Trïonfar d'Acheloo,
Vincer l' Idra Lernea,
Cerbero incatenare, e far del pianto

Col nuovo ardir sì grande insulto al regno.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Oh! a tanta erudizione io non m' impegno.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Hai già le voci in mente
Che accompagnin l'offerta?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Eccole. Attente.

Padre, l'erculea fronda
Non isdegnar da noi:
Scarsa de' merti tuoi,
Ma nobile mercè.
D'Alcide in su le chiome
Sol verdeggiar si vide;
E or fia superbo Alcide
Che da lui passi a te.

E ben? [1]

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Grande è il pensier; nobile il giro.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Tu non parli però. [2]

ARCIDUCHESSA TERZA.

Taccio ed ammiro.

1 All' arciduchessa prima.
2 All' arciduchessa terza.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Dunque resisti a questa.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Udite; e scusi
Di voi ciascuna il mio candor. Per tutti
È colpa l'adular; ma tradimento
Saria fra noi. Certo è sublime, è grande
L'uno e l'altro pensier; ma qualche inciampo
Trovo in entrambi. Offrirgli un lauro? Ei l'ebbe
Già dalla man che regge
E de' regni il destino e de' regnanti.
L'erculeo serto offrirgli? Il suo valore
Spiegherassi così; non le sue tante,
Che mai non ebbe Alcide,
Pacifiche virtù.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Come vorresti
Destare idee così fra lor diverse
Con un simbolo solo?

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Intreccerei
Al frassino di Marte
Gli ulivi di Minerva. E direi quanti
In pace e fra le squadre
Di cittadin, di padre,

Di duce e di guerrier pregi in lui sono;
Con questi accenti accompagnando il dono:
Questo, o padre, in dono offerto
Doppio serto il crin t'onori:
Degno cambio a' tuoi sudori
Che l' han fatto germogliar.
Deh l'accetta in lieto aspetto;
Non te l'offre un cieco affetto;
Nè fa torto a quegli allori
Che sapesti meritar.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Di te degno è il pensiero,
Ed è degno di lui.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Dono più bello
Offrirgli non si può.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

No, non è questo,
Germane, il più bel dono
Ch'egli aspetta da noi. Di noi chi vuole
Ch'ei l'ami e l'abbia in pregio,
Sel proponga in esempio, e a lui somigli:
Il più gradito fregio
Sempre d'un padre è la virtù de' figli.

A TRE.

Ah così lieto giorno
Il giro suo rinnovi
Ben cento volte ancor.
E quando fa ritorno
Più degne ognor ci trovi
Di tanto genitor.

LA RISPETTOSA
TENEREZZA

Componimento drammatico scritto in Vienna dall' autore per ordine dell' imperator FRANCESCO I, ed eseguito con musica del REUTTER negl' interni appartamenti del palazzo di Schönbrunn dalle AA. RR. le tre arciduchesse d'Austria, cioè dalle serenissime MARIANNA, MARIA-CRISTINA (poi duchessa di Saxen-Teschen) e MARIA-ELISABETTA, in occasion di festeggiare il giorno di nome della madre loro augustissima l' anno 1750.

INTERLOCUTORI

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

LA RISPETTOSA
TENEREZZA

ARCIDUCHESSE PRIMA, SECONDA E TERZA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Perchè tanto, o germana,
Sei tacita e pensosa?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

E perchè tanto
Sei tu lieta e ridente?

ARCIDUCHESSA TERZA.

In sì gran giorno
Esser lieta non deggio?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

In dì sì grande
Io non deggio tremar?

ARCIDUCHESSA TERZA.

L'augusta Madre

Or or vedremo.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

E or or la Madre augusta
Farem forse arrossir.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Perdona, è questo
Eccesso di timore.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

È il tuo, perdona,
Eccesso di fiducia.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Al fine io spero ....

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Io temo al fin ...

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Non più contese ormai.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Odi ...

ARCIDUCHESSA TERZA.

Ascolta ...

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Ah non più: tutto ascoltai.
Quel timore è rispetto,
È amor quella fiducia; affetti entrambi

Degni del nostro cor. Ne sento anch' io
Le soavi vicende;
Ma so che troppo audace
Potria farmi l'amor: so che il timore
Opprimer mi potria; perciò procuro
Che, se mi sprona quel, questo mi regga;
E l'eccesso dell'un l'altro corregga.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Pretendi assai.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Difficil arte è questa.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

No. Se l'amor mi desta
Troppa fiducia in seno,
Io penso alla sovrana, e mi raffreno;
Se m'affanna il timor fra le bell'opre
Ch' io medito o maturo,
Mi ricordo la Madre, e m'assicuro.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Ma qual maestro insegna
A dar legge ai pensieri?

ARCIDUCHESSA TERZA.

Assai dovrebbe
Esser abile e destro.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Il materno sembiante è il gran maestro.

Al mirar quella fronte,
In cui di maestà cinta si vede
La virtù più severa,
Qual è quell'alma altera
Che non senta rispetto? Al dolce sguardo,
Che i suoi materni affetti
Di pietà, di clemenza altrui rammenta,
Quel barbaro qual è che amor non senta?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Dunque alla Madre augusta
Perchè ancor non corriam?

ARCIDUCHESSA TERZA.

Negli occhi suoi
Ad erudirsi il mio pensier già vola.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

In così eccelsa scuola...

ARCIDUCHESSA TERZA.

Da maestri sì cari...

A TRE.

Qual sarà la virtù che non s'impari?

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Ah lunga età per noi
Benigna i lumi giri:
Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Ah lunga età per noi
Benigna i lumi giri.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

A TRE.

Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Rispetto all'alma inspiri,
Amor ci desti in petto;
Ma un tenero rispetto,
Ma un rispettoso amor.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Rispetto all'alma inspiri;
Ma un tenero rispetto.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Amor ci desti in petto,
Ma un rispettoso amor.

A TRE.

Ma un tenero rispetto;
Ma un rispettoso amor.

LA PACE
FRA LE TRE DEE

Festa teatrale, scritta dall' autore in Vienna l' anno 1765 per uso della real corte Cattolica, in occasione delle felicissime nozze delle loro altezze reali D. CARLO di BORBONE, principe delle Asturie, e donna LUISA di BORBONE, principessa di Parma.

INTERLOCUTORI

GIUNONE.

PALLADE.

VENERE.

IMENEO.

MERCURIO.

CORO di Genii seguaci delle Deità.

LA PACE
FRA LE TRE DEE

FESTA TEATRALE.

La scena rappresenta la ridente e luminosa reggia d' Imeneo, distinta ed ornata con vari simboli del Nume. Si veggono in essa Giunone, Pallade, Venere, Imeneo e Mercurio, con folta schiera di Genii loro seguaci così dai lati che ne' lontani; tutti sopra bassi gruppi di nuvole diversamente situati.

IMENEO, GIUNONE, PALLADE, VENERE
E MERCURIO.

Ime. Che miro! Onde avvien mai
Che in questo dì delle tre Dee maggiori
L'eletta schiera i miei soggiorni onori?
Giu. Il messaggier celeste
Potrà solo appagarti.
Pal. Egli per cenno

Di Giove a te ne guida.

Ven. E fin ad ora
Del cenno la cagion da noi s' ignora.

Ime. Grande esser dee!

Mer. Tutte le cure impegna
Della terra e del ciel.

Ime. Dunque, se vuoi
Che le leggi da noi
Sian di Giove eseguite,
La gran cagion palesa.

Mer. Eccola; udite.
Alla pianta immortal, che co' reali
Floridi rami suoi due mondi adombra,
Oggi han deciso i fati
Che un ramoscel s' innesti; onde d' eccelsi
Numerosi germogli ognor feconda
A quel che fu con l' avvenir risponda.
Là su la Parma al ramoscel felice,
Eletto in ciel, già va scherzando intorno
La dolce, lusinghiera
Aura di primavera; e mentre a lui
Fausto i suoi raggi ardenti
Tempera il sol; mentre a nutrirlo amica
In rugiadoso umor l' alba si scioglie,
Spiega le prime foglie; e già...

Ime. Ragioni

Della real donzella,
Che ambiziosi sua chiamano a gara
L' Italico, l' Ibero,
Il Franco abitator?

Mer. Sì, del più degno
Frutto di nostre cure,
Di Luisa io ragiono.

Ime. Ah tutto intendo.
D'annodar sì grand'alme
A me tocca l'onor. Superbo io volo
Il cenno ad eseguir.

Mer. Fermati: ancora
Il cenno non esposi. Una a tai nozze
Delle maggiori Dee convien, lo sai,
Che la pronuba sia. Giove m' impose
Perciò condurle a te.

Ime. Ma qual di loro
È la scelta da lui?

Mer. Consorte e padre,
Fra l'egual tenerezza
Risolversi ei non sa. Tutto a te cede
Della scelta il poter: ma nella scelta
Guardati d'arrestarti:
L'opra non soffre indugio: eleggi e parti.

Ime. Ch' io scelga! Ma come
Da me lo presumi,
Se il Nume de' Numi
Decider non sa?
Chi scorger si vanta
Qual merto è maggiore,
Fra tanto splendore,
Fra tanta beltà?

Pal. Imeneo, che si pensa?

Ven. A che sì lento,
Tardi a compir di tanto mondo i voti?

Ime. Ma il dubbio...

Giu. Il dubbio! E chi potrebbe ardita
D' impiego sì sublime
Contendermi l'onore? Ove si tratti
Di regie nozze, una rival dovrebbe
Del Regnator de' Numi
Tollerar la consorte! E chi sostiene,
Se pur quella io non sono,
La maestà d' un trono,
La grandezza, il poter? Chi può vantarsi
Dispensatrice al par di me d' onori,
Di forze e di tesori? Io son, che in fronte
Moltiplico ai monarchi

Del Garzon generoso
La gran mente a formar; fin or sudai
Dell' eccelsa donzella
A nutrir le virtù. Maestra e madre,
Io lor fui sempre appresso;
E, negletta da te, farò l' istesso.

Io farò che ognun gli ammiri:
Io farò che ognun gli adori:
Germogliar de' Genitori
Tutti i pregi in lor farò.
Fin che in cielo il sol si aggiri,
Calcherò le sponde ibere;
E il soggiorno delle sfere
Io per lor mi scorderò.

Ime. Dal suo, perdona, o Giuno,
Saggio parlar son vinto.
Pallade, andiam.

Giu. (Che ascolto!)

Ven. Ove con lei,
Ove corri, Imeneo?

Ime. L'anime eccelse
Insieme ad annodar. Giove ne affretta:
Pallade, non tardar.

Ven. Pallade, aspetta.

Pal. Che vuoi?

Ven. Già che d' impiego
Fra noi cambiar si dee, prendi il mio cinto:
Della notte e del dì ti splenda in fronte
L'astro mio precursore; a me tu cedi
L'elmo, l'egida e l'asta; é sian diverse
Le nostre cure in avvenir. D'Amore
Tu nelle altrui pupille
I dardi asconderai: dovrai d'un volto
Con le grazie innocenti
Adorar la beltà; destar ne' cuo . . . .
Teneri moti; e i lieti
Talami fecondar. Sarà mio peso
Guidar l'alme ritrose
Per le vie disastrose
Di rigida virtù; de' fogli antichi
Spiegar gli arcani; e soggiogar ne' petti
La tirannia de' ribellanti affetti.
Nuovo saremo entrambe
Spettacolo e gentil. Su; che ne arresta?
Tu, vezzosa e ridente,
Va per gli amanti a fabbricar catene:
Io, severa e prudente,
Vado le scuole a rinnovar d'Atene.

Ecco, amanti, il vostro Nume;
A lei sola offrite il core;
Più non è la Dea d'amore
Or la vostra Deità.
La festiva alata schiera
D'Amatunta e di Citera
Or da lei nuovo costume,
Nuove leggi apprenderà.
e. Indegno di perdono,
È ver, sare [illegible]l talamo dovesse
Andar per colpa mia la regia sposa
Senza la Dea d'amor; ma di Giunone
La maestà m'arresta, e m' innamora
Dell'altra la virtù. Deh mi consiglia,
Celeste messaggiero.
·. È il mio consiglio
he si tronchi ogni indugio. Assai fin ora
rea la tua tardanza. Ah tu non sai
ual momento ritardi! Impazïenti,
u gli estremi del mondo opposti lidi,
cnto popoli e cento
nelano al contento
i veder già formato
' innesto sospirato, onde germogli
ı lor felicità. Gli abitatori

Tutti già son delle rotanti sfere
In festivo tumulto. In lieto aspetto
Fausti piovono già gl' influssi loro
Tutti gli astri benigni. Ah non sia vero
Che delle tue dubbiezze
L' importuna vicenda
Più tanto ben, tanto piacer sospenda.
Senti che ognun ti chiama;
Sai che ciascun t'aspetta:
Ah la tua scelta affretta;
Non vacillar così.
Deh secondiam la brama
Di tanti regni e tanti;
Deh nòn perdiam gl' istanti
D'un sì felice dì.

Ime. Sì, partirò; ma delle Dee rivali
Son troppo i merti eguali, e d'esse alcuna
Trascurar non saprei. Vengano tutte
Meco alla reggia ibera,
E sian pronube insieme. Il nuovo esempio,
Finor non visto altrove,
Sarà degno del nodo e caro a Giove.
Più limpida, più bella
Ostenterà la face
Con la grandezza in pace,
Con la virtude Amor.

E quanto un dolce affetto
S'adorni in regio petto
Comprenderà da quella
Ogni bennato cor.

CORO E TUTTI FUOR CHE GIUNONE

Ah la gara più dubbie non renda
Le dolcezze d'un giorno sì lieto:
Ah s'adempia sì giusto decreto;
La bell'opra si voli a compir.
Sol di gioia fra noi si contenda:
Già finora pur troppo fu lento
Il momento del nostro gioir.

ter. Saggiamente hai deciso. Andiam.
al. Son pronta.
en. Lieta io seguo Imeneo.
ter. Giuno, or che pensi?
Come a te sola ancor non brilla in volto
Il giubilo comun? Qual mai ritegno
Immobile or ti fa? Qual fosca cura
La maestà del tuo sembiante oscura?

Deh su quel ciglio
L'ire funeste
Più non minaccino
Nembi e tempeste,
Più non sospendano
Tanto piacer.

Gli sdegni restino
Sommersi in Lete:
Al fin si destino
Cure più liete,
Più liete immagini
Nel tuo pensier.

Imc. Ma parla, o Dea di Samo.

Pal. Ah rompi almeno
Quel silenzio ostinato.

Giu. E tu sei quella,
Pallade, che mi sprona? E onor sì grande
Divider sì tranquilla
Con Venere potresti? Il pomo antico,
L' ingiusta del sedotto
Giudice Ideo già ti fuggì di mente
Oltraggiosa sentenza? In sì bel giorno
Se una compagna al ministero illustre
Io regina de' Numi
Ho da soffrir, Pallade sia; ma ch' io
Egual mi vegga al fianco
L'usurpatrice ardita! A questo segno
Della mia non mi scordo
Offesa maestà. Bastan gl' insulti:
Ho tollerato assai. No; Citerea,
A trïonfar del mio
Invendicato ancor scorno primiero,

Al real non verrà talamo ibero.
Ad annodar costei
Vada i volgari amanti:
De' Numi e de' regnanti
Lasci la cura a me.
A delirar con lei
Basta che i folli alletti:
Destar sublimi affetti
Di sua ragion non è.

Mer. Negli animi celesti
Regnan l'ire così?

Ime. Questo mancava
Novello inciampo!

Pal. E a sì remote offese,
Giuno, in dì sì giulivo
Puoi volgere il pensiero? E invendicata
Osi chiamarti ancor? Lievi vendette
Furon dunque per te Troia in faville;
Dietro il carro d'Achille
Lo strascinato Ettorre; a terra sparse
Le mura, opra de' Numi; al greco acciaro,
Fra l'orror d'una notte, esposta intera
D'Assaraco la stirpe; il gonfio e onusto
D'armi, di spoglie e di guerrieri estinti,

Tardo Scamandro; un desolato impero;
Di Priamo il mesto fin; d'Ecuba il pianto;
E il travagliato tanto, e in tante guise,
Su la terra e sul mar, figlio d'Anchise?
Ah l'odio pertinace
Abbia un termine al fin. S'oggi non puoi,
Quando vincer potrai gli sdegni tuoi?

Estinto ha Giove il fulmine:
Marte deposte ha l'armi:
Non suona in aria un turbine,
Non v'è procella in mar.
Tu nel comun diletto
Sola non ti disarmi;
Tu sola ancora in petto
L'ire non sai calmar.

Ime. Che risolver si dee? Quell'alma altera
Tenor non cangia.

Mer. Ah volano gl'istanti:
Parti, Imeneo.

Ime. Come partir? Confuso
Tanto son io ... Deh torna a Giove. Ei sciolga
Con un suo cenno i nostri dubbi.

Ven. Ah ferma;
Non perdiamo i momenti: io, se mi udite,

I nodi troncherò di sì gran lite.
*ne.*Che dir potrai?
en. Quando il conteso pomo
Tanta gara nel ciel destò fra noi,
Della real Luisa adorna e altera
La terra ancor non era. Il suo natale
Ogni dubbio ha deciso. È a lei dovuto
L'onor di possederlo. E se fin ora
Questo possesso solo
Fu nel nostro rancor l'unico oggetto,
Cessando or la cagion, cessi l'effetto.
*Ier.*Ah sì.
nc. Tornate in pace,
Belle Dive, una volta.
al. A così grandi
Ragioni oppormi non saprei.
iu. Ne sento
Tutta la forza anch' io.
en. Qual di noi debba
Presentar l'aureo pomo
Di propria mano alla donzella augusta
A decider rimane. Io, lo sapete,
Posseditrice ognor, sia merto o sorte,
Fin qui ne fui; ma ...
iu. Tu pretendi?...
en. Ascol

Tutto io non dissi ancor. Ma il grande impiego
A ministra è dovuto
Più sublime di me. N'abbia l'onore
La regina de' Numi,
La consorte di Giove,
La più degna fra noi. Ricevi amica
Il deposito illustre,
Giuno, da me; nè ti rimanga in mente
Del contrasto primier neppur l' idea.
Pal. Oh dolce!
Ime. Oh generosa!
Mer. Oh amabil Dea!
Ven. Ah con me ritorna in pace,
E a destar felici ardori
Con le Grazie e con gli Amori
Tua seguace anch' io verrò.
A vantar novelli onori
Guida tu la nostra schiera:
Di sì degna condottiera
Le bell' orme io premerò.
Ime. Ornamento del mondo,
Delizia de' mortali e degli Dei
Veramente tu sei,
Bella madre d'Amor.
Mer. Che mai sarebbe
Senza il placido tuo benigno Nume

La terra, il ciel?

'al. Tu sola,

Giuno, non parli? Ancora

Forse il tuo sdegno ...

Fiu. Ah non è sdegno il mio

Silenzio. È gratitudine, contento,

Tenerezza, stupor. Venere, ah vieni,

Vieni al mio sen. Chi oppor potrassi a questa

Dolcezza vincitrice,

Che Giunone innamora? Ah qual poss' io

Renderti, o Citerea,

Degna mercè?

'en. Degna mercè mi rendi

Se tronchi ogni dimora. Andiam: seconda

L' impazïenza universal.

Fiu. Non meno

Che agli altri è la dimora a me molesta.

Ier. Partiam.

'al. Nulla or ne arresta.

iu. Spiega l'ali, Imeneo.

'en. Scuoti la face.

TUTTI

Or la Terra è felice, il Cielo è in pace.

CORO

Ah giunse pur l'aurora
Del giorno sospirato,
Che vede il fin bramato
Di gara sì crudel.
Ah sia solenne ognora
Un dì così giocondo,
Che rende lieto il mondo,
Che mette in pace il ciel.

FINE

DEL VOLUME DUODECIMO

INDICE

DEL

VOLUME DUODECIMO